

**QUARTO INCONTRO – SINOSI:** Fedor si è perduto innamorado dell'usuraia Grunsen'ka, e la aspetta ogni sera con impazienza: chiede così al figlio Ivan, che ha deciso di partire per Mosca, di occuparsi del bosco, mentre Dmitrij sta cercando di reimpossessarsi della sua proprietà svendendola pezzo a pezzo a commercianti di zona ad un prezzo ribassato. Aleksej, dopo i funerali della sua guida spirituale padre Zosima, viene portato di forza a casa di Grunsen'ka, che gli racconta la sua vita e la sua attesa dell'ufficiale che la sedusse quando era ragazza, per poi partire per andare incontro al suo destino. Dmitrij, tornato dai suoi affari, accecato dalla gelosia va in cerca di Grunsen'ka fino ad arrivare fuori dalla casa di suo padre, spiandolo di nascosto dalla finestra sul giardino. Dmitrij si proclama innocente, nonostante sia stato arrestato per l'omicidio del padre: Grunsen'ka, e Aleksej gli credono, mentre Ivan è fermamente convinto che lui sia il colpevole, tanto da aver già preparato un piano per far scappare il fratello in America in caso venga condannato. Una sera, recatosi ancora una volta a far visita al servo Smerdjakov, apprende da lui come si siano svolti i fatti: è stato lui stesso, fomentato dalle idee di Ivan, ad uccidere Fedor, e considera Ivan il mandante delle sue azioni.

**POSSIBILE LETTURA INDIVIDUALE:** PARTE TERZA, libro settimo (Alesa); libro ottavo (Mitja); libro nono (L'istruttoria preliminare); PARTE QUARTA, libro decimo (i ragazzi), libro undicesimo (Il fratello Ivan Federovic) cap. I- VIII

**TESTI SEGNALATI:** libro ottavo, cap. III (finale) – IV; libro undicesimo, cap. IV - VIII

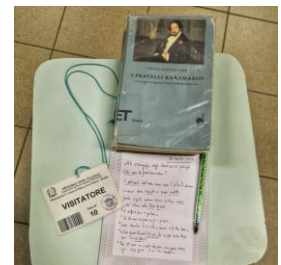
[Dimitrij nel giardino della casa del padre.  
Aleksej e Dimitrij in carcere. Le tre visite di Ivan a Smerdjakov]

#### PERSONAGGI:

Ivan, Aleksej, Dimitrij e Smerdjakov – i fratelli Karamazov

## Essere oggi Ivan, Aleksej, Dmitrij e Smerdjakov

I conflitti della famiglia Karamazov al carcere di Bollate  
Materiali per la ricerca [febbraio – marzo 2024]





### III. Le miniere d'oro

[...]

Mitja sputò e a passi lesti uscì dalla stanza, dalla casa, fuori, nell'oscurità! Camminava fuori di sé, colpendosi il petto, in quello stesso punto che aveva colpito due giorni prima in presenza di Alěša, quando si era incontrato con lui l'ultima volta di sera, nell'oscurità, per la strada. Che significato avessero quei colpi al petto in quel punto e che cosa volesse indicare egli con quel gesto, per il momento era ancora un segreto che non conosceva nessuno al mondo, nemmeno Alěša, ma in quel segreto si racchiudeva qualcosa che era peggio dell'infamia, si racchiudeva la rovina e il suicidio: egli aveva già preso questa decisione nel caso in cui non fosse riuscito a trovare i tremila rubli da consegnare a Katerina Ivanovna per potersi levare dal petto, "da quel punto del petto", l'infamia che portava e che tanto opprimeva la sua coscienza. Tutto ciò verrà spiegato in seguito al lettore, ma in quel momento, dopo che era svanita la sua ultima speranza, quell'uomo, dal fisico così potente, allontanatosi solo di qualche passo dalla casa della Chochlakova, proruppe in lacrime come un bambino. Camminava e, dimentico di tutto, si asciugava le lacrime con il pugno. In quello stato giunse alla piazza, quando all'improvviso sentì di avere sbattuto contro qualcosa con tutto il corpo. Udì il gemito stridulo di una vecchietta che per poco non aveva fatto cadere per terra. «Dio mio, per un pelo non m'hai ammazzata! Sta' attento a dove metti i piedi, furfante!»

«Ma siete voi?», esclamò Mitja scrutando la vecchietta nell'oscurità. Era la stessa vecchia serva che accudiva Kuz'ma Samsonov e che Mitja aveva notato molto bene il giorno prima.

«E voi chi siete, batjuška ?», disse la vecchia con un tono di voce completamente diverso. «Con questo buio non vi riconosco». «Voi vivete da Kuz'ma Kuz'miè, siete al suo servizio?» «Proprio così, batjuška , ho solo fatto un salto da Prochoryè... Ma non riesco ancora a capire chi siete».

«Ditemi, matuška, Agrafena Aleksandrovna si trova da voi in questo momento?», domandò Mitja con il fiato sospeso. «Poco fa l'ho accompagnata io stesso».

«C'è stata, batjuška , è venuta, è rimasta per un po' e se n'è andata». «Come se n'è andata?», gridò Mitja. «Quando se n'è andata?» «Subito dopo essere arrivata, è stata solo un minutino da noi. Ha raccontato a Kuz'ma Kuz'miè una storiella che lo ha fatto ridere e poi è corsa via».

«Stai mentendo, maledetta!», strillò Mitja.

«Ahi, ahi!», gridò la vecchietta, ma Mitja si era già dileguato; egli corse più veloce che poté a casa della Morozova. In quel lasso di tempo Grušen'ka era partita per Mokroe, era passato non più di un quarto d'ora dalla sua partenza. Fenja stava con sua nonna, la cuoca Matrëna, in cucina, quando all'improvviso irruppe il "capitano". Fenja cacciò un fortissimo urlo nel vederlo.

«Gridi, eh?», strillò Mitja. «Dov'è lei?» Ma senza dare il tempo di rispondere a Fenja, ammutolita per la paura, egli si gettò ai suoi piedi: «Fenja, in nome di Nostro Signore Gesù Cristo, dimmi: lei dov'è?» « Batjuška , non so niente, caro Dmitrij Fëdorovič, non so niente, anche se mi ammazzate io non so niente», giurava e spergiurava Fenja, «voi stesso poco fa siete andato via con lei...»

«Ma lei è tornata indietro!»

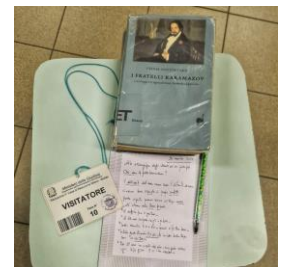
«No, caro, non è tornata, giuro su Dio, non è tornata!» «Tu menti!», gridava Mitja. «Mi basta vedere il tuo spavento per capire dov'è!..»

E si precipitò fuori dalla casa. Fenja, tutta spaventata, era contenta di essersela cavata a buon mercato, ma aveva capito molto bene che, se non

## Essere oggi Ivan, Aleksej, Dmitrij e Smerdjakov

I conflitti della famiglia Karamazov al carcere di Bollate

Materiali per la ricerca [febbraio – marzo 2024]





fosse stato per la fretta di Dmitrij Fëdorovič, forse sarebbe finita male per lei. Ma mentre correva via, egli aveva colpito l'attenzione sia di Fenja sia della vecchia Matrëna con un gesto del tutto inaspettato: sul tavolo c'era un mortaio di ottone con un pestello, un piccolo pestello in ottone lungo appena una ventina di centimetri. Mitja aveva già messo la mano sulla porta per uscire, quando con l'altra mano afferrò al volo il pestello dal mortaio, se lo mise nella tasca laterale e se ne andò così. «Ah, Signore, quello vuole uccidere qualcuno!», gridò Fenja battendo le mani in un gesto disperato.

#### IV. Nelle tenebre

Dove stava correndo? È chiaro: "Dove può essere lei se non da Fëdor Pavlovič? Da casa di Samsonov è corsa dritta dritta da lui, adesso è tutto chiaro. Tutto l'intrigo, tutto l'inganno adesso sono chiari..." Un vortice di pensieri gli mulinava nel cervello. Evitò di passare dal cortile che portava da Mar'ja Kondrat'evna: "Non c'è bisogno di andare lì, non c'è affatto bisogno... di mettere in allarme qualcuno... andrebbero subito ad avvertire, subito ad avvertire... Mar'ja Kondrat'evna è d'accordo con loro, si vede, e anche Smerdjakov, sono tutti comprati!" Aveva formulato un altro piano d'azione: fece il giro largo intorno alla casa di Fëdor Pavlovič, attraversò un vicioletto, corse lungo la Dmitrovskaja, superò di volata il ponticello e finì dritto nel vicioletto deserto alle spalle della casa, vuoto e disabitato, delimitato da un lato dalla siepe dell'orto dei vicini e, dall'altro, dallo steccato alto e solido che circondava il giardino di Fëdor Pavlovič. Da lì scelse un punto, forse quello stesso attraverso il quale, secondo la storia che anche lui conosceva, Lizaveta Smerdjascaja aveva scavalcato lo steccato quella volta. "Se ci è riuscita lei, perché non dovrei riuscire anch'io a scavalcarlo?" gli passò per la mente chissà per quale ragione. E difatti fece un salto e riuscì immediatamente a raggiungere con la mano la sommità dello steccato, poi

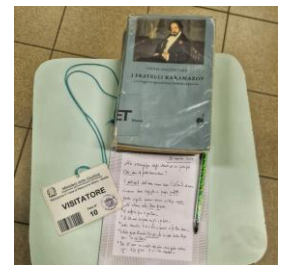
si tirò su con forza, e dopo un solo tentativo si trovò a cavalcioni dello steccato. Non lontano nel giardino c'era la casetta del bagno, ma dalla sommità dello steccato si vedevano anche le finestre illuminate della casa. "È lì, la luce della camera da letto del vecchio è accesa, lei è lì!" e così dallo steccato saltò giù in giardino. Pur sapendo che Grigorij era malato e che, forse, anche Smerdjakov era malato sul serio, e che quindi nessuno poteva sentirlo, istintivamente si nascose, rimase immobile e teso all'ascolto. Ma tutt'intorno regnava un silenzio di morte e, come a farlo apposta, una quiete assoluta, non soffiava neanche un alito di vento.

"Nulla tranne il bisbiglio del silenzio", gli balenò in mente quel verso, per qualche ragione, "a meno che non mi abbia sentito qualcuno mentre scavalcavo lo steccato; ma credo di no". Dopo una breve sosta, egli si avviò pian piano per il giardino, sull'erba; aggirando gli alberi e i cespugli, camminò a lungo, attutendo ogni passo, e con l'orecchio teso. Nel giro di cinque minuti egli raggiunse la finestra illuminata. Si ricordò che proprio sotto quelle finestre c'erano alcuni grossi arbusti, solidi e alti, di sambuco e viburno. La porta che introduceva dalla casa in giardino sul lato sinistro della facciata era chiusa, aveva controllato attentamente mentre ci passava accanto. Finalmente giunse all'altezza degli arbusti e si nascose dietro di essi. Tratteneva il respiro. "Adesso devo aspettare", pensò. "Se hanno sentito i miei passi e sono rimasti in ascolto, devo rassicurarli... speriamo che non mi venga da tossire o starnutire..." Aspettò un paio di minuti, ma il cuore gli batteva all'impazzata; in alcuni momenti non riusciva nemmeno a prendere fiato. "No, questi battiti del cuore non cesseranno", pensò, "non posso aspettare di più". Egli stava all'ombra di un arbusto; la parte anteriore dell'arbusto era rischiarata dalla finestra. «Il viburno, le bacche, come sono rosse!», mormorò senza sapere il perché. Piano, piano, a passetti impercettibili, egli si avvicinò alla finestra e si alzò in punta di piedi. L'intera camera da letto di Fëdor Pavlovič si presentò davanti ai suoi occhi come nel

## Essere oggi Ivan, Aleksej, Dmitrij e Smerdjakov

I conflitti della famiglia Karamazov al carcere di Bollate

Materiali per la ricerca [febbraio – marzo 2024]





palmo della sua mano. Era una stanzetta di modeste dimensioni, divisa in due parti da un paravento rosso, "cinese", così lo chiamava Fëdor Pavlovič. "Il paravento cinese" balenò alla mente di Mitja "e dietro il paravento, Grušen'ka". Si mise a scrutare Fëdor Pavlovič. Questi indossava una nuova veste da camera, di seta a righe, che Mitja non gli aveva mai visto, stretta in vita da un cordoncino anch'esso di seta con nappine. Da sotto il bavero della vestaglia spuntava biancheria linda e elegante, una fine camicia di tela d'Olanda con bottoncini d'oro. In testa Fëdor Pavlovič portava quella stessa benda rossa con la quale lo aveva visto Alëša. "Si è messo in ghingheri" pensò Mitja. Fëdor Pavlovič stava in piedi presso la finestra, evidentemente assorto nei propri pensieri, quando a un tratto voltò bruscamente la testa, rimase in ascolto per un attimo e, non sentendo nulla, si avvicinò al tavolo, si versò mezzo bicchierino di cognac dalla caraffa e lo bevve d'un fiato. Poi emise un forte sospiro, stette fermo in piedi ancora per un poco, si avvicinò distrattamente allo specchio appeso sulla parete tra le due finestre, con la mano destra sollevò leggermente la benda sulla fronte e si mise ad esaminare i lividi e le escoriazioni che non erano ancora guariti. "È solo", pensò Mitja, "con ogni probabilità egli è solo". Fëdor Pavlovič si allontanò dallo specchio, si voltò bruscamente verso la finestra e scrutò attraverso di essa. Mitja istantaneamente fece un balzo all'indietro nell'oscurità. "Forse lei sta dietro al paravento, forse sta già dormendo", questo pensiero gli trafisse il cuore. Fëdor Pavlovič si allontanò dalla finestra. "Ma sta guardando dalla finestra per vedere lei, dunque lei non è qui: altrimenti perché dovrebbe guardare nell'oscurità?... L'impazienza lo divora..." Mitja scivolò rapidamente verso la finestra e riprese a guardare dentro. Il vecchio stava già seduto davanti al suo tavolino con un'aria palesamente delusa. Finalmente puntò un gomito sul tavolo e poggiò la guancia sul palmo della mano. Mitja lo osservava avidamente. "È solo, è solo!", ripeté un'altra volta. "Se lei fosse qui, lui avrebbe tutt'altra espressione". Strano a dirsi: nel suo

cuore ribollì all'improvviso un'irrazionale e bizzarra stizza per il fatto che ella non si trovasse lì. "Non per il fatto che non sia qui", si affrettò a spiegare a se stesso immediatamente, "ma per il fatto che non riesco ad appurare con sicurezza se ella è qui oppure no". Mitja stesso ricordò in seguito che in quel momento egli era straordinariamente lucido e che valutava ogni circostanza nei minimi dettagli, prendendo nota di ogni particolare. Ma l'angoscia, l'angoscia dell'incertezza e dell'indecisione cresceva nel suo cuore un istante dopo l'altro. "Una volta per tutte, lei è qui oppure no?", questa domanda gli ribolliva rabbiosamente nel cuore. Finalmente si decise, allungò la mano e batté piano piano allo stipite della finestra. Egli batté il segnale convenzionale che il vecchio aveva mostrato a Smerdjakov: i primi due colpi più piano e gli altri tre più veloce: toc-toc-toc, il segnale che significava: "Grušen'ka è arrivata". Il vecchio trasalì, voltò la testa, balzò in piedi e si precipitò alla finestra. Mitja scivolò rapidamente nell'ombra. Fëdor Pavlovič aprì la finestra e si sporse con tutta la testa.

«Grušen'ka, sei tu? Sei tu, vero?», disse in un bisbiglio trepidante. «Dove sei, tesoruccio, angioletto mio, dove sei?» Era in preda a una forte eccitazione, respirava a fatica.

"È solo!" concluse Mitja.

«Ma dove sei?», esclamò il vecchio e si sporse ancora più in fuori con la testa, si sporse con le spalle, guardandosi intorno in tutte le direzioni, a destra e a sinistra. «Vieni qui, ti ho preparato un regalino, vieni che te lo faccio vedere!»

"Intende il plico con i tremila rubli" venne in mente a Mitja. «Ma dove sei?... Sei alla porta? Adesso vengo ad aprirti...» E il vecchio per poco non si sporse tutto fuori dalla finestra, guardando a destra, dal lato della porta che dava in giardino, scrutando nelle tenebre. Un secondo più tardi sarebbe sicuramente corso ad aprire la porta senza aspettare la risposta di Grušen'ka. Mitja lo guardava di fianco e non si muoveva. Tutto il profilo di

## Essere oggi Ivan, Aleksej, Dmitrij e Smerdjakov

I conflitti della famiglia Karamazov al carcere di Bollate

Materiali per la ricerca [febbraio – marzo 2024]





lui, che gli era tanto odioso, il suo pomo d'Adamo cadente, il suo naso aquilino contratto dal sorrisetto di attesa lasciva, le sue labbra, tutto veniva illuminato chiaramente dalla luce obliqua della lampada che proveniva dalla parte sinistra della stanza. Un terribile impeto d'odio montò all'improvviso nel cuore di Mitja: "Eccolo, il suo rivale, l'uomo che lo tormentava, che tormentava la sua vita!" Era l'impeto di quella stessa rabbia improvvisa, vendicativa e furiosa che, come in una sorta di presentimento, egli aveva annunciato nella conversazione con Alëša nel chioschetto, quattro giorni prima, quando aveva risposto alla domanda di Alëša: «Come puoi dire che ucciderai nostro padre?»

«Io non lo so, non lo so», aveva risposto allora, «forse non lo ammazzerò, o forse lo ammazzerò. Temo che ad un tratto mi diventerà odioso il suo viso stesso in quel preciso momento. Odio il suo pomo d'Adamo, il suo naso, i suoi occhi, la sua risatina impudente. Provo un'avversione fisica per lui. Ecco quello che temo, ecco quello che non riuscirei a sopportare...»

L'avversione era diventata intollerabile. Mitja aveva quasi completamente perduto il controllo di sé e all'improvviso agguantò il pestello di ottone che aveva in tasca...

Dio stava vegliando su di lui, come disse Mitja in seguito: proprio in quel momento Grigorij Vasil'evič si svegliò dal suo letto di malato. Verso sera si era sottoposto a quella famosa cura che Smerdjakov aveva descritto a Ivan Fëdorovič, cioè, con l'aiuto della moglie si era frizionato tutto con vodka mescolata a un certo preparato segreto e molto potente e aveva bevuto il resto, mentre la moglie mormorava presso di lui "una certa preghiera", e si era coricato. Anche Marfa Ignat'evna ne aveva assaggiato un po' e, dal momento che non era abituata a bere, si era addormentata di sasso accanto al marito. Ma ecco che, del tutto inaspettatamente, Grigorij si svegliò all'improvviso nel cuore della notte, si soffermò a riflettere un minuto e, sebbene avesse avvertito subito una fitta penetrante alle reni, si sollevò

sul letto. Dopo di che indugiò a riflettere su qualcosa, si alzò e si vestì in fretta. Forse gli rimordeva la coscienza perché mentre dormiva la casa rimaneva senza sorveglianza "in un momento così pieno di pericoli". Smerdjakov, prostrato dall'attacco di mal caduco, giaceva immobile nello stanzino accanto. Marfa Ignat'evna non dava segni di vita. "La vecchia si è indebolita", pensò Grigorij Vasil'evič dandole un'occhiata, poi uscì, brontolando, sul terrazzino d'ingresso. Naturalmente voleva soltanto dare un'occhiata dal terrazzino, perché non era in grado di camminare: il dolore alle reni e alla gamba destra era insopportabile. Ma in quel momento gli sovvenne che la sera prima non aveva chiuso a chiave la porticina che dava sul giardino. Era il più ordinato e scrupoloso degli uomini: egli si atteneva sempre allo stesso immutabile ordine delle cose e ad abitudini decennali. Zoppicando e gemendo per il dolore, egli scese dal terrazzino e si diresse verso il giardino. Ed era proprio così, la porticina era spalancata. Entrò macchinalmente nel giardino: forse gli era venuto in mente qualcosa, forse aveva sentito qualche rumore, ma, gettando uno sguardo verso sinistra, vide la finestra della camera del padrone aperta: nessuno però era alla finestra, nessuno stava guardando da quella finestra. "Perché mai sarà aperta? Non è mica estate", pensò Grigorij e all'improvviso, in quello stesso istante, dritto davanti a lui balenò qualcosa di inconsueto. A distanza di una quarantina di passi gli sembrò di vedere un uomo che correva nell'oscurità, una specie di ombra che si muoveva molto rapidamente. «Santo Iddio!», disse Grigorij e fuori di sé, dimentico del dolore alle reni, si lanciò per tagliare la strada al fuggitivo. Prese una scorciatoia, evidentemente conosceva quel giardino meglio del fuggitivo; quello si stava dirigendo verso la casetta del bagno, la oltrepassò, e dritto verso il recinto... Grigorij lo seguiva senza perderlo d'occhio mentre correva a rotta di collo. Raggiunse lo steccato proprio nel momento in cui il fuggitivo stava per scavalcarlo. Grigorij gettò un urlo come

## Essere oggi Ivan, Aleksej, Dmitrij e Smerdjakov

I conflitti della famiglia Karamazov al carcere di Bollate

Materiali per la ricerca [febbraio – marzo 2024]





fuori di sé, si scagliò contro quell'uomo e si aggrappò con entrambe le mani alla sua gamba.

Sì, il suo presentimento non lo aveva ingannato; lo aveva riconosciuto, era lui, il "mostro-parricida"!

«Parricida!», gridò il vecchio così forte da farsi sentire da tutto il vicinato, ma aveva appena fatto in tempo a cacciare quell'urlo, quando stramazza a terra come colpito da un fulmine. Mitja balzò indietro, nel giardino, e si piegò sopra il caduto. Nelle mani aveva il pestello d'ottone che lanciò macchinalmente nell'erba. Il pestello cadde a due passi da Grigorij, non sull'erba, ma sul sentierino, nel posto più in vista. Osservò per alcuni secondi l'uomo che giaceva davanti a sé. La testa del vecchio era tutta insanguinata; Mitja allungò una mano e cominciò a tastarla. In seguito ricordò con molta chiarezza che in quel momento avrebbe fermamente voluto "accertarsi del tutto" se avesse davvero fracassato il cranio del vecchio o se lo avesse solo "stordito" con il pestello. Ma il sangue fiottava, fiottava da far spavento e in un batter d'occhio bagnò con il suo fiotto caldo le dita tremanti di Mitja. Egli ricordò di aver preso dalla tasca il suo nuovo fazzoletto bianco, del quale si era provvisto in occasione della visita alla Chochlakova, e di averlo poggiato sulla fronte del vecchio nel tentativo irrazionale di asciugargli il sangue dalla fronte e dal viso. Ma anche il fazzoletto, in men che non si dica, fu zuppo di sangue. "Signore Iddio, ma perché faccio questo?", pensò Mitja tornando in sé. "Se gli ho fracassato il cranio come faccio a saperlo adesso... E che differenza può fare adesso!", soggiunse all'improvviso, disperato. «Se l'ho ucciso, l'ho ucciso... Ci sei cascato e ora sta lì!», disse a voce alta e si slanciò verso lo steccato che scavalcò per saltare nel vicolo; poi si mise a correre tenendo il fazzoletto zuppo di sangue raggomitolo nel pugno destro e, mentre correva, lo infilò nella tasca posteriore della finanziaria. Correva a rotta di collo e quei pochi passanti che lo incrociarono nell'oscurità per le strade della città, ricordarono in seguito di aver incontrato un uomo

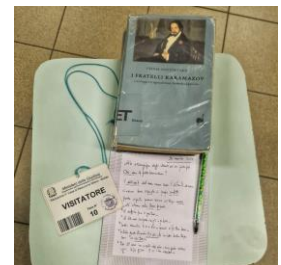
che correva all'impazzata. Volava un'altra volta a casa della Morozova. Poco prima Fenja, dopo che Mitja se n'era andato, si era precipitata dal vecchio portinaio Nazar Ivanovič e gli aveva chiesto "per l'amor del cielo" di "non lasciare più passare il capitano né oggi, né domani". Nazar Ivanovič aveva ascoltata e le aveva garantito di eseguire l'ordine, ma per sfortuna dovette andare su dalla padrona che lo aveva chiamato all'improvviso, e mentre si recava da lei disse a suo nipote, un ragazzo sui vent'anni, che era appena arrivato dalla campagna, di prendere il suo posto in portineria, ma si dimenticò di menzionare il capitano. Arrivato di corsa al portone, Mitja bussò. Il ragazzo lo riconobbe subito: più di una volta Mitja gli aveva dato la mancia per il tè. Gli aprì immediatamente il portoncino, lo lasciò entrare e, sorridendo affabilmente, si affrettò ad informarlo che Agrafena Aleksandrova in quel momento non era in casa. «E allora dov'è, Prochor?», domandò Mitja ferdandosi di colpo. «È andata via un paio di ore fa con Timofej, a Mokroe». «A far che?», gridò Mitja.

«Questo non posso saperlo, signore, da un certo ufficiale, qualcuno l'ha mandata a prendere da lì e ha mandato i cavalli...» Mitja lo lasciò e corse come un pazzo da Fenja.

## Essere oggi Ivan, Aleksej, Dmitrij e Smerdjakov

I conflitti della famiglia Karamazov al carcere di Bollate

Materiali per la ricerca [febbraio – marzo 2024]





#### IV. Un inno e un segreto

Era già decisamente tardi (del resto a novembre le giornate sono corte) quando Alëša suonò alle porte del carcere. Cominciava addirittura ad imbrunire. Ma Alëša sapeva che lo avrebbero lasciato entrare da Mitja senza difficoltà. Da noi le cose vanno esattamente come da tutte le altre parti. All'inizio, ovviamente, a conclusione dell'istruttoria preliminare, i parenti e una ristretta cerchia di altre persone potevano ottenere colloqui con Mitja solo sottostando a certe inevitabili formalità, ma in seguito non che queste avessero perduto forza, ma, per alcune persone che andavano a trovare Mitja, si erano instaurate spontaneamente delle eccezioni. Si era arrivati al punto che gli incontri con il recluso nella camera apposita avvenivano praticamente a quattr'occhi. Del resto, il numero di queste persone era molto ristretto: si trattava soltanto di Grušen'ka, Alëša e Rakitin. Era il capo della polizia in persona, Michail Makarovič, a favorire molto Grušen'ka. Al vecchio pesava sulla coscienza la sfuriata che le aveva fatto a Mokroe. Ma poi, saputa tutta la storia, aveva cambiato completamente parere sul conto di quella donna. E, strano a dirsi, sebbene fosse fermamente convinto della colpevolezza di Mitja, durante il periodo della sua reclusione pervenne a un più mite giudizio nei suoi confronti. "Era un uomo buono di cuore, ma poi a causa del bere e della dissipatezza si è rovinato come uno svedese!" L'orrore che aveva provato inizialmente nei suoi confronti si era trasformato in pietà. Quanto ad Alëša, poi, il capo della polizia gli voleva un gran bene, si conoscevano ormai da molto tempo, mentre Rakitin, che ultimamente aveva preso l'abitudine di venire a trovare molto spesso il detenuto, era uno dei più assidui frequentatori delle "signorine del capo della polizia", come le chiamava lui, e ogni giorno bighellonava in casa loro. Inoltre, egli dava lezioni in casa del direttore della prigione, un bravo vecchietto, anche se un

po' rigido nell'esecuzione del proprio dovere. Alëša era legato da una particolare amicizia, di lunga data, anche al direttore della prigione, che si diletta di conversare con lui soprattutto di "argomenti elevati". Egli rispettava Ivan Fëdorovič e aveva persino soggezione dei suoi giudizi, sebbene egli stesso fosse un gran filosofo, "autodidatta", s'intende. Ma un'irresistibile simpatia lo legava ad Alëša. Nel corso di quell'anno il vecchio si era messo a studiare i Vangeli apocrifi e discuteva di continuo le sue impressioni con il giovane amico. In passato era solito andare a trovarlo in monastero per discorrere con lui e con gli ieromonaci per ore intere. Insomma, seppure Alëša fosse arrivato in ritardo alla prigione, gli sarebbe bastato andare dal direttore e tutto si sarebbe sistemato. Tanto più che tutti, dal direttore all'ultima sentinella, erano abituati a vedere Alëša nel carcere. E la guardia non si faceva certo tanti scrupoli fintanto che c'era il permesso dei superiori. Quando Mitja veniva chiamato dalla sua cella, scendeva ogni volta di sotto, nel locale destinato ai colloqui. Entrando, Alëša si imbatté proprio in Rakitin che si stava congedando da Mitja. Entrambi parlavano ad alta voce. Mitja lo stava accompagnando alla porta e rideva allegramente, mentre sembrava che Rakitin brontolasse. Rakitin, soprattutto negli ultimi tempi, non gradiva incontrare Alëša, a momenti non gli rivolgeva la parola ed era persino restio a salutarlo. Vedendo Alëša entrare, egli si accigliò in modo particolare e distolse lo sguardo, come se fosse tutto preso ad abbottonare il suo ampio cappotto pesante con il bavero di pelliccia. Poi si mise subito a cercare il suo ombrello.

«Devo badare a non dimenticare le mie cose», borbottò tanto per dire qualcosa.

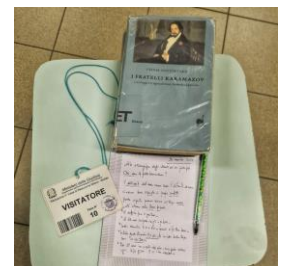
«Cerca di non dimenticare le cose degli altri!», ironizzò Mitja scoppiando subito a ridere alla propria battuta. Rakitin perse le staffe in un attimo.

«Tu faresti meglio a dare consigli ai Karamazov, razza di conservatori che non siete altro, e non a un Rakitin!», gridò ad un tratto tremante di stizza.

## Essere oggi Ivan, Aleksej, Dmitrij e Smerdjakov

I conflitti della famiglia Karamazov al carcere di Bollate

Materiali per la ricerca [febbraio – marzo 2024]





«Ma perché te la prendi tanto? Stavo scherzando!», gridò Mitja. «Ma va' al diavolo! Sono tutti uguali», disse rivolto ad Alëša e indicando Rakitin che se n'era andato in tutta fretta, «prima se ne stava seduto, rideva, era tutto allegro e poi all'improvviso ha perso le staffe! Non ti ha nemmeno fatto un cenno di saluto, ma che, avete litigato? Come mai sei venuto così tardi? Io ti ho aspettato, anzi ho desiderato ardentemente il tuo arrivo per tutta la mattinata. Ma non fa nulla! Ci rifaremo». «Come mai viene a trovarti così spesso? Che, avete forse fatto amicizia?», domandò Alëša indicando anche lui con il capo la porta dalla quale era uscito Rakitin.

«Fare amicizia con Michail? No, non è questo. E poi quello è un maiale! Mi considera un... mascalzone. E poi non capisce nemmeno gli scherzi, e questa è la cosa peggiore in lui. E non li capirà mai. E ha un cuore arido, piatto e arido, come quando stavo per arrivare qui al carcere e guardavo le mura della prigione. Ma è un uomo intelligente, sì, intelligente. Be', Aleksej, il mio cervello è in fumo!» Egli si sedette sulla panca e fece sedere Alëša accanto a sé. «Sì, domani ci sarà il processo. È proprio vero che non nutri alcuna speranza, fratello?», disse Alëša timidamente. «Di che cosa stai parlando?», Mitja lo guardò con un'aria incerta. «Ah, stai parlando del processo. Be', al diavolo! Fino ad ora abbiamo parlato di sciocchezze, sempre di quel processo, mentre ho taciuto su quello che conta di più. Sì, domani ci sarà il processo, ma non stavo parlando del processo, quando dicevo che ho il cervello in fumo, ma a quello che avevo dentro il cervello. Perché mi guardi con un'aria così severa?»

«Che cosa vuoi dire, Mitja?»

«Idee, idee, ecco cosa! L'etica. Che cos'è l'etica?» «L'etica?», si stupì Alëša.

«Sì, è una scienza?»

«Sì, c'è una scienza che si chiama così... solo che, devo ammettere, non ti so spiegare di che scienza si tratti».

«Rakitin lo sa. Rakitin sa molte cose, che il diavolo se lo pigli! Non ha intenzione di farsi monaco. Sta per andare a Pietroburgo. Là dice che si occuperà di critica, ma per scopi elevati. Chissà, potrebbe essere utile e far carriera. I tipi come lui sono dei maestri a far carriera! Ma al diavolo l'etica. Sono spacciato, Aleksej, lo sono davvero, uomo di Dio! Io ti amo più di qualunque altro al mondo. Mi sobbalza il cuore quando ti guardo, ecco cosa. Chi era Karl Bernard?»

«Karl Bernard?», si stupì Alëša ancora una volta. «No, non Karl, aspetta, mi sono confuso: Claude Bernard. Chi era? Chimica o che altro?»

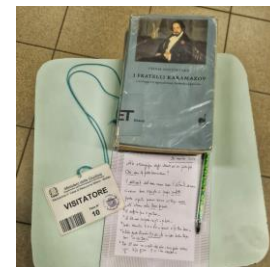
«Deve essere uno scienziato», rispose Alëša, «solo che, devo ammettere, non ti so dire molto di lui. Ho sentito solo che è uno scienziato, ma che tipo di scienziato, non lo so».

«Be', che vada al diavolo allora, non lo so neanche io», impreccò Mitja. «Un mascalzone come un altro, molto probabilmente, del resto sono tutti mascalzoni. Ma Rakitin farà strada, Rakitin farà strada per il rotto della cuffia, pure lui è un Bernard. Uh, questi Bernard! Quanti ne sono spuntati!» «Ma che c'entra con te?», domandò Alëša con insistenza. «Vuole scrivere un articolo su di me, sul mio caso, e così dare inizio alla sua carriera letteraria, viene proprio per questo, me lo ha detto lui stesso. Vuole provare una certa teoria. Vuole dimostrare che "non poteva fare a meno di uccidere, era stato corrotto dall'ambiente", e così via, mi ha spiegato. Dice che ci metterà dentro anche una sfumatura di socialismo. Ma che il diavolo si pigli anche lui, con sfumatura o senza sfumatura, per me fa lo stesso. Non gli piace affatto il fratello Ivan, lo odia, non gli piace nemmeno tu. Io non lo caccio via perché è un uomo intelligente. Si dà un sacco di arie, però. Gli ho appena detto: "I Karamazov non sono mascalzoni, sono filosofi, perché tutti i veri russi sono filosofi, invece tu, pure se hai studiato, sei un servo della gleba". E lui si è messo a ridere con aria risentita. E io gli ho detto de

## Essere oggi Ivan, Aleksej, Dmitrij e Smerdjakov

I conflitti della famiglia Karamazov al carcere di Bollate

Materiali per la ricerca [febbraio – marzo 2024]







pensieribus non est disputandum : bella battuta, eh? Se non altro, mi sono addentrato anche io nel mondo dei classici», ridacchiò Mitja.

«Perché dici di essere spacciato? L'hai appena detto?», lo interruppe Alëša. «Perché sono spacciato? Hmm! In realtà... se consideri la faccenda nel complesso, mi dispiace per Dio, ecco perché!» «Che cosa intendi con "mi dispiace per Dio"?» «Immagina: nei nervi, nella testa, cioè i nervi sono nel cervello (che vadano al diavolo!)... ci sono una specie di codine, le codine dei nervi appunto, e non appena quelle si agitano... cioè, quando guardo qualcosa con gli occhi, ecco, quelle codine cominciano ad agitarsi, e appare l'immagine, ma non subito, passa un attimo, un secondo... e poi compare una specie di momento, cioè non un momento - che vada al diavolo il momento - ma un'immagine, cioè un oggetto oppure un avvenimento, che vada al diavolo! - ecco perché io vedo e poi penso... per via delle codine e non già perché ho un'anima e sono fatto ad immagine e somiglianza, quelle sono tutte fandonie. Questo, fratello, me lo ha spiegato Michail ieri e mi ha semplicemente messo il fuoco addosso. È magnifica, Alëša, questa scienza! Sta nascendo un uomo nuovo, questo lo capisco... Tuttavia mi dispiace per Dio!»

«Be', comunque è una buona cosa», disse Alëša. «Che mi dispiaccia di perdere Dio? È la chimica, fratello, la chimica! Non c'è niente da fare, reverendo, fatevi un pochino più in là, sta arrivando la chimica! E Rakitin non ama affatto Dio, non lo ama per niente! Questo è il punto dolente in tutti quelli come lui! Ma lo nascondono. Mentono. Fingono. "Hai intenzione di professare questo quando ti occuperai di critica?", gli domando. "Se lo facessi apertamente, non me lo consentirebbero", mi risponde ridendo. "Ma che ne sarà degli uomini, allora? Senza Dio, senza vita futura? Dunque, sarebbe tutto permesso, allora adesso si potrebbe fare tutto?" "Che, non lo sapevi?", mi dice e ride. "All'uomo intelligente tutto è permesso, l'uomo intelligente sa come cavarsela in ogni situazione, mentre tu hai ammazzato,

hai messo il piede in fallo e stai marcendo in prigione!" E me lo dice in faccia! Un vero maiale! Prima le prendevo a calci le persone così, mentre adesso le ascolto! Dice pure molte cose sensate. Scrive anche in maniera intelligente. Una settimana fa ha cominciato a leggermi un articolo, ne ho trascritte tre righe, ecco, aspetta, sono qui».

Mitja estrasse in fretta dalla tasca del panciotto un foglietto e lesse: «"Al fine di risolvere codesta questione, occorre prima di tutto porre la propria personalità in contraddizione con la propria attività". Lo capisci questo?»

«No, non capisco», disse Alëša.

Questi osservava Mitja incuriosito e lo ascoltava attento. «Non lo capisco neanche io. È nebuloso, poco chiaro, però è intelligente. "Tutti scrivono così adesso", dice, "è un effetto dell'ambiente"... Hanno paura dell'ambiente. Scrive anche versi, il mascalzone. Ha decantato il piedino della Chochlakova, ah, ah, ah!» «L'ho sentito dire!», disse Alëša.

«Lo hai sentito dire? E i versi li hai sentiti?»

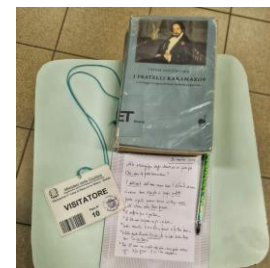
«No».

«Io li ho, ecco: adesso te li leggo. Tu non lo sai, non te l'ho raccontato, ma qui c'è tutta una storia dietro. Mascalzone! Tre settimane fa gli è saltato in mente di stuzzicarmi. Mi fa: "Tu hai messo il piede in fallo come un imbecille, solo per tremila rubli, mentre io ne spillerò centocinquantamila, mi sposerò una vedovella e mi comprerò una casa in muratura a Pietroburgo". E mi disse che stava corteggiando la Chochlakova, la quale, se da giovane non era stata una grande mente, adesso, a quarant'anni, aveva perso anche quel po' di cervello che aveva. "Ma è una molto sentimentale e io la conquisterò proprio grazie a questo. La sposerò, la condurrò a Pietroburgo e lì fonderò un giornale". E mentre lo diceva, aveva una animalesca, lasciava bava alla bocca, non già per la Chochlakova, ma per quei centocinquantamila rubli. E mi aveva convinto, mi aveva convinto; veniva sempre a trovarmi, ogni giorno: "Sta cedendo", mi diceva e raggiava dalla

## Essere oggi Ivan, Aleksej, Dmitrij e Smerdjakov

I conflitti della famiglia Karamazov al carcere di Bollate

Materiali per la ricerca [febbraio – marzo 2024]





gioia. Ma tutto ad un tratto lo hanno cacciato: Perchotin Pëtr Il'è ha avuto la meglio, bravo! Mi verrebbe voglia di baciarla quell'oca per averlo cacciato via di casa! Veniva a farmi visita e intanto aveva composto quei versucoli. Mi fa: "È la prima volta che mi sporco le mani, che scrivo dei versi di adulazione, ma per uno scopo utile. Una volta messe le mani sul capitale dell'oca, potrò dare il mio contributo alla società". Quelli come lui mettono sempre avanti la giustificazione sociale per ogni turpitudine che compiono! "Comunque", mi fa, "ho scritto meglio del tuo Puškin, dal momento che anche in una poesiola scherzosa come questa ho saputo infilarci dell'afflizione sociale". Quello che vuol dire su Puškin, lo capisco. Che farci, se da un uomo di talento qual era, ha descritto soltanto piedini femminili! Ma vedessi come andava fiero dei suoi versucoli! Hanno una presunzione quelli come lui, una presunzione! "Sulla convalescenza del piedino malato del mio bene amato", ha pensato a questo titolo, è un uomo brillante!

Quel piedino, quel piedino  
si è gonfiato un pochettino!

I dottori arrivano, curano e bendano, ma alla guarigione non pervengono

Non per i piedini io temo,  
tema quello per Puškin più adatto,  
ma per la testolina io temo  
che di un'idea non vuol prendere atto

Lei capiva un pochettino  
ma il piedin l'ha ostacolata,  
che guarisca quel piedino  
e l'idea sia riacquistata .

Un maiale, un vero maiale, ma gli è riuscita una cosa spiritosa a quel farabutto! E ci ha davvero inserito qualcosa di "sociale". E come s'è arrabbiato quando l'hanno cacciato! Digriagnava i denti!» «E si è subito

vendicato», disse Alëša. «Ha scritto quella corrispondenza sulla Chochlakova».

E Alëša gli raccontò in breve il contenuto del trafiletto comparso sul giornale Dicerie .

«È stato lui! Lui!», confermò Mitja accigliandosi. «È stato lui! Queste corrispondenze... sì, sono al corrente... delle meschinità che hanno scritto su Gruša, per esempio! E su quell'altra pure, su Katja... Hmm!» Camminava per la stanza con aria pensierosa. «Fratello, non posso trattenermi a lungo», disse Alëša dopo una pausa. «Domani sarà un giorno terribile, importante per te, si compirà il giudizio di Dio su di te... e io sono stupito dal tuo comportamento, vai avanti e indietro, e, invece di parlare delle cose importanti, discorri di Dio solo sa che cosa...»

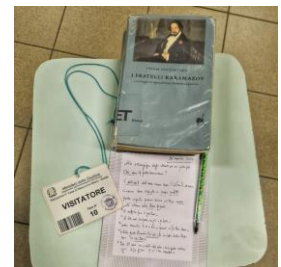
«No, non ti meravigliare», lo interruppe Mitja accalorato. «Devo forse parlare di quel fetido cane? Dell'assassino? Ne abbiamo parlato abbastanza io e te. Non voglio più parlare di quel fetente, del figlio della Smerdjascaja! Dio lo ucciderà, vedrai, adesso taci!» Egli si accostò ad Alëša tutto agitato e lo baciò di sorpresa. Gli occhi gli brillavano.

«Rakitin questo non lo capirebbe», prese a dire in preda a una sorta di esaltazione, «mentre tu, tu capisci tutto. Ecco perché desideravo tanto che tu venissi. Vedi, ci sono molte cose che avrei voluto dirti da un pezzo qui, tra queste mura scalciate, ma ho taciuto sulle cose fondamentali: mi sembrava che non venisse mai il momento giusto. Ho aspettato sino all'ultimo per dar sfogo alla mia anima. Fratello, in questi due mesi, nel mio intimo, mi sono sentito un uomo nuovo, in me è risorto un uomo nuovo! Era rinchiuso dentro di me, ma non si sarebbe mai manifestato se non fosse stato per questo colpo. Terribile! E che importa se dovrò trascorrere nelle miniere vent'anni a spaccare i minerali con il martello, questo non mi fa affatto paura, ho paura di ben altro: ho paura che si allontani da me l'uomo risorto! Anche lì, nelle miniere, sotto terra, ci si può trovare al proprio fianco

## Essere oggi Ivan, Aleksej, Dmitrij e Smerdjakov

I conflitti della famiglia Karamazov al carcere di Bollate

Materiali per la ricerca [febbraio – marzo 2024]



# LO STRAPPO

QUATTRO CHIACCHIERE SUL CRIMINE



associazione  
trasgressione.net

il cuore umano di un ergastolano, di un assassino e si può fare amicizia con lui, giacché anche lì si può vivere, amare e soffrire! Si può far rinascere e resuscitare in quell'ergastolano un cuore raggelato, si può curarlo per anni e portare dal buio alla luce un'anima sublime, una coscienza sofferente, si può dare la vita a un angelo, resuscitare un eroe! E ce ne sono molti, a centinaia, e noi siamo tutti colpevoli per loro! Altrimenti perché avrei sognato quella "creatura" proprio in quel momento? "Perché è povera quella creatura?" È stata una profezia per me in quel momento! È per quella "creatura" che sono pronto ad andare. Perché siamo tutti colpevoli per tutti gli altri. Per tutte le "creature", perché ci sono i bambini piccoli e quelli adulti. Sono tutte "creature". Ci andrò per tutti, poiché qualcuno ci dovrà pure andare. Non ho ucciso nostro padre, ma devo andare. Lo accetto! Ho pensato a tutto questo mentre mi trovavo... fra queste mura scalciate. Quelli sono molti, sono centinaia là, sotto terra, con i martelli in mano. Oh, sì, staremo in catene e non ci sarà libertà, ma allora, nel nostro grande dolore, noi resusciteremo in quella gioia senza la quale l'uomo non può vivere né Dio esistere, giacché Dio dà gioia, è il suo grande privilegio... Signore, che l'uomo si sciolga nella preghiera! Come potrei vivere sotto terra senza Dio? Rakitin mente: se cacciassero Dio dalla terra, noi gli daremmo rifugio sotto terra. È impensabile che l'ergastolano viva senza Dio, persino più impensabile che per un uomo libero! E allora noi, uomini del sottosuolo, dalle viscere della terra innalzeremo un tragico inno a Dio, presso il quale è la gioia! Evviva Iddio e la sua gioia! Io lo amo!» A Mitja mancava quasi il fiato mentre pronunciava questo discorso sconclusionato. Era impallidito, le labbra gli tremavano e dagli occhi gli rotolavano lacrime sul viso.

«No, la vita è ricca, c'è vita persino sotto terra!», ricominciò. «Tu non ci crederai, Aleksej, a quanta voglia io abbia di vivere, quale brama di esistere e conoscere sia sorta in me proprio tra queste mura scalciate! Rakitin questo non lo può capire, quello che gli preme è costruire un edificio e dare

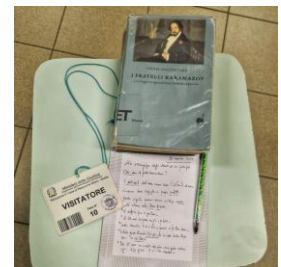
in affitto gli appartamenti, ma io aspettavo te. E che cos'è la sofferenza? Non la temo, anche se fosse sconfinata. Adesso non ho paura, prima sì. Sai, forse, al processo non risponderò nemmeno... E mi sembra di avere tanta di quella forza in questo momento da poter sconfiggere tutto, tutte le sofferenze, pur di poter dichiarare e dire a me stesso ogni istante: io sono! Fra mille tormenti: io sono! Al rogo: io sono! Me ne sto attaccato alla colonna, ma esisto, vedo il sole, e se non vedo il sole, so che c'è. E sapere che c'è il sole, è già tutta la vita. Alëša, mio cherubino, tutte queste filosofie mi ammazzano, che vadano al diavolo! Il fratello Ivan...» «Il fratello Ivan, che cosa?», lo interruppe Alëša, ma Mitja non aveva sentito.

«Vedi, prima non avevo tutti questi dubbi, ma tutto questo si celava dentro di me. Forse proprio perché si agitavano in me idee che non capivo, io mi ubriacavo, prendevo a botte, facevo il diavolo a quattro. Era tutto per soffocarle in me stesso, per reprimerle. Il fratello Ivan non è come Rakitin, lui cova un'idea. Il fratello Ivan è una sfiga e sta zitto, sta sempre zitto. Invece io sono tormentato da Dio. È solo questo che mi tormenta. E se Dio non esistesse? Che succederebbe se avesse ragione Rakitin e l'idea di Dio fosse un'invenzione dell'umanità? Allora, se Dio non esistesse, l'uomo sarebbe il padrone della terra, del creato. Magnifico! Solo che come farà ad essere virtuoso senza Dio? Ecco qual è la questione! Penso sempre a questo. Giacché, allora, l'uomo chi potrà amare? A chi sarà grato, in onore di chi intonerà il suo inno? Rakitin se la ride. Rakitin sostiene che si può amare l'umanità anche senza Dio. Be', solo un omiciattolo moccioso poteva affermare una cosa del genere, mentre io non riesco a capire. Per Rakitin la vita è facile: "Tu", mi ha detto oggi stesso, "faresti meglio a preoccuparti della diffusione dei diritti civili o almeno che non aumenti il prezzo della carne di manzo; così facendo potresti dimostrare il tuo amore per l'umanità in modo più semplice e immediato che non con tutte le varie filosofie". E io gli ho ribattuto: "Ma, senza Dio, è più probabile che tu stesso alzi il prezzo della

## Essere oggi Ivan, Aleksej, Dmitrij e Smerdjakov

I conflitti della famiglia Karamazov al carcere di Bollate

Materiali per la ricerca [febbraio – marzo 2024]



# LO STRAPPO

QUATTRO CHIACCHIERE SUL CRIMINE



associazione  
trasgressione.net

carne, non appena ne avrai occasione, per ricavare un rublo a copeca". Se l'è presa a male. Perché che cos'è la virtù? Rispondimi, Alëša. Io perseguo un tipo di virtù e il cinese un altro, quindi è un concetto relativo? Oppure no? È assoluto? Domanda insidiosa! Non ridere se ti dico che non ho chiuso occhio due notti per riflettere su questo. Mi stupisco solo del fatto che gli uomini vivano in questa maniera, senza mai pensare a questo. Che fatuità! Per Ivan Dio non esiste. Lui ha un'idea che però oltrepassa le capacità della mia mente. Ma lui sta zitto. Penso che sia massone. L'ho interrogato, ma lui tace. Volevo abbeverarmi un poco alla sua fonte. Solo una volta mi ha detto una parolina». «Che cosa ha detto?», Alëša colse la palla al balzo. «Io gli ho detto: dunque, tutto è permesso, non è vero? Lui ha aggrottato le sopracciglia e ha risposto: "Fëdor Pavlovič, nostro padre, era un maiale, ma le sue idee erano giuste". Ecco che cosa mi ha replicato. Ha detto soltanto questo. È già un po' meglio di Rakitin». «Sì», Alëša assenti con amarezza. «Quando è venuto a trovarti?» «Di questo parleremo dopo, adesso devo parlarti di qualcos'altro. Non ti ho detto quasi nulla di Ivan fino ad oggi. Ho rimandato l'argomento sino alla fine. Quando si sarà conclusa la mia faccenda qui e avranno pronunciato la sentenza, allora ti racconterò qualcosa, ti racconterò tutto. Ci troviamo dinanzi a qualcosa di terribile... E tu sarai il mio giudice in quella occasione. Ma adesso non una parola sull'argomento, adesso, muto come un pesce. Stavi parlando di domani, del processo, ma ci credi se ti dico che non so proprio niente?»

«Hai parlato con quell'avvocato?»

«A che serve quell'avvocato poi? Io gli ho raccontato tutto. È un furfante rammollito, di città. Un Bernard! Solo che non crede neanche a una parola di quello che dico. Crede che abbia ammazzato io, figurati, l'ho capito subito. "E allora perché siete venuto fin qui per assumere la mia difesa?" Ma io me ne infischio di loro. Hanno mandato a chiamare pure il medico, vogliono farmi passare per matto. Ma non lo permetterò! Katerina Ivanovna vuole

assolvere al "proprio dovere" fino alla fine. Lo fa con uno sforzo!», Mitja sorrise amaramente. «Che gatta quella! Un cuore crudele! Eppure sa che cosa ho detto di lei a Mokroe, che è una donna dall'ira formidabile! Gliel'hanno riferito! Sì, le testimonianze contro di me si sono moltiplicate come i granelli della sabbia del mare! Grigorij rimane sulle sue posizioni. Grigorij è onesto, ma è un imbecille. Molta gente è onesta perché è sciocca. È un pensiero di Rakitin, questo. Grigorij mi è nemico. E ci sono alcune persone che è meglio avere come nemici che come amici. Sto parlando di Katerina Ivanovna. Ho paura, sì, ho paura che lei al processo racconti del suo inchino fino a terra dopo che le avevo dato quei quattromila e cinquecento rubli! Si sdebiterà fino all'ultimo! Non voglio il suo sacrificio! Mi metteranno in ridicolo al processo! In qualche modo sopporterò. Passa da lei, Alëša, chiedile che non lo racconti al processo. O non si può? Ma al diavolo, fa lo stesso, sopporterò in qualche modo. Non ho compassione per lei. È lei stessa che vuole fare così. Semina vento e raccoglierai tempesta. Io, Aleksej, racconterò la mia versione». E sorrise un'altra volta con amarezza. «Solo... solo Gruša, Gruša, Signore Iddio! Perché deve caricare su di sé tanta sofferenza?», esclamò scoppiando improvvisamente in lacrime. «Gruša mi uccide, il pensiero di lei mi uccide, mi uccide! È stata da me oggi...»

«Me lo ha raccontato. Le hai arrecato un gran dolore oggi». «Lo so. Che il diavolo mi pigli per il carattere che ho. Mi sono lasciato prendere dalla gelosia! Mentre se ne andava, mi sono pentito, l'ho baciata. Ma non le ho chiesto scusa».

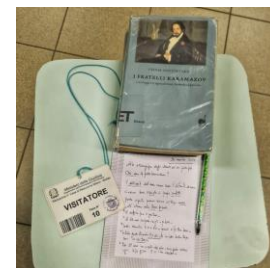
«Perché non l'hai fatto?», esclamò Alëša.

Mitja scoppiò di nuovo a ridere, era quasi allegro. «Che Dio ti scampi, caro ragazzo, dal chiedere scusa per una tua colpa alla donna che ami! Soprattutto alla donna che ami, soprattutto a quella, per quanto possa essere grande la tua colpa! Perché la donna, lo sa solo il diavolo che cos'è

## Essere oggi Ivan, Aleksej, Dmitrij e Smerdjakov

I conflitti della famiglia Karamazov al carcere di Bollate

Materiali per la ricerca [febbraio – marzo 2024]





veramente, ma io posso dire di saperne qualcosa! Ma prova ad ammettere una tua colpa dinanzi a loro, a dire "Sono colpevole, perdonami, scusami", e seguirà una grandinata. Non ti perdonerà mai in maniera semplice, diretta, ma ti ridurrà a uno straccio, ti attribuirà cose che non sono mai accadute, ti rinfaccerà tutto, non si lascerà sfuggire nulla, ci aggiungerà di suo e solo allora ti perdonerà. E questo nel caso della migliore, della migliore delle donne! Raschierà anche gli ultimi residui e te li getterà in testa, tale è la forza scorticatrice che c'è in loro, in tutte, dal primo all'ultimo di quegli angeli senza i quali ci è impossibile vivere! Vedi, caro, te lo dico apertamente e con semplicità: ogni uomo perbene deve stare sotto il tacco di una donna. È questa la mia convinzione, non una convinzione, ma una sensazione. L'uomo deve essere magnanimo e questo non lo degrada affatto. Non degrada nemmeno un eroe, non degrada nemmeno Cesare! Comunque non devi chiedere perdono, mai e per nessun motivo. Ricordati questa regola: te l'ha insegnata tuo fratello Mitja, rovinato dalle donne. No, devo compensare Gruša in qualche altro modo, piuttosto che chiederle scusa. Io la adoro, Aleksej, la adoro! Solo che lei non se ne accorge, no, pensa che io non l'ami abbastanza. E mi affligge, mi affligge con il suo amore. Prima non era così! Prima c'erano soltanto le sue curve infernali che mi affliggevano, mentre adesso ho accolto tutta la sua anima nella mia anima e attraverso di essa sono diventato un uomo! Ci sposeranno, tu che dici? Altrimenti morirò di gelosia. Ogni giorno me ne viene in mente una... Che cosa ti ha detto di me?»

Alëša gli ripeté tutto quello che gli aveva detto Grušen'ka quel giorno. Mitja ascoltò con attenzione, chiese molti chiarimenti e ne rimase soddisfatto. «Così non è arrabbiata per la mia gelosia», esclamò, «quella sì che è una donna! "Anche il mio cuore sa essere crudele!" Uh, quanto mi piacciono quelle così, quelle crudeli, anche se non sopporto quando sono gelose, quello non lo sopporto! Lotteremo. Ma per amarla, l'amerò senza fine. Ci

sposeranno? I forzati li sposano? Questo mi domando. Ma senza di lei io non posso vivere...»

Mitja si mise a camminare per la stanza con aria accigliata. Nella stanza tutto ad un tratto si fece quasi buio. Una repentina preoccupazione lo sopraffecce. «Così sarebbe un segreto, dice che ci sarebbe un segreto? Una congiura di noi tre contro di lei e "Kat'ka" sarebbe coinvolta, dice lei? No, cara Grušen'ka, le cose non stanno così. In questo caso hai preso un abbaglio, uno stupido abbaglio tipico del vostro sesso! Alëša, caro, sia come sia! Ti rivelerò il nostro segreto!»

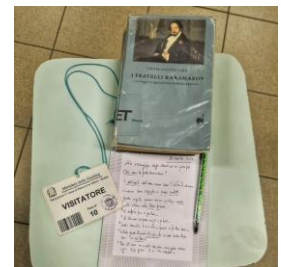
Egli si guardò attorno, si accostò vicino vicino ad Alëša, che gli stava di fronte e gli sussurrò con aria misteriosa, anche se nessuno avrebbe potuto sentirli: la vecchia guardia sonnecchiava su una panca, in un angolo, e non arrivava parola alle sentinelle.

«Ti svelerò interamente il nostro segreto!», gli sussurrò Mitja in fretta. «Avevo intenzione di svelartelo in seguito, perché potrei mai prendere qualche decisione senza che tu lo sappia? Tu sei tutto per me. Anche se dico che Ivan è superiore a noi, tu sei il mio cherubino. Soltanto la tua decisione conta. Forse sei proprio tu l'essere superiore e non Ivan. Capisci, questa è una questione di coscienza, una delicatissima questione di coscienza - questo segreto è così importante che io stesso non me ne faccio una ragione e l'ho sempre accantonato in attesa del momento di parlarne con te. Comunque adesso è presto per prendere una decisione dal momento che occorre aspettare la sentenza: quando la sentenza sarà emessa allora si deciderà anche il mio destino. Adesso non decidere nulla, adesso io ti racconto tutto, tu ascolti, ma senza decidere nulla. Stai lì zitto. Non ti svelerò proprio tutto. Ti dirò soltanto l'idea senza tanti particolari, ma tu sta' zitto. Né domande, né gesti, d'accordo? Ma i tuoi occhi dove li metto? Temo che i tuoi occhi possano esprimere una decisione, anche se tu non dici una parola. Uh, ho paura! Alëša, ascolta: il fratello Ivan mi propone la

## Essere oggi Ivan, Aleksej, Dmitrij e Smerdjakov

I conflitti della famiglia Karamazov al carcere di Bollate

Materiali per la ricerca [febbraio – marzo 2024]





fuga . Non starò a scendere in particolari: è stato tutto previsto, tutto si può organizzare. Taci, non decidere. In America con Grušen'ka. Infatti senza Grušen'ka io non posso vivere! Ma se non la lasciassero venire con me? I forzati li sposano? Il fratello Ivan dice di no. E che ci farò sotto terra con il martello, se non ci sarà Grušen'ka? Mi fracasserò il cranio con quel martello! D'altro canto, c'è la coscienza? Dovrei fuggire dalla sofferenza! Ho ricevuto un segno, allora dovrei respingere un segno? Mi era stata indicata la via della purificazione, dovrei forse svoltare dall'altra parte? Ivan dice che in America "con delle buone inclinazioni" si può essere più utili che sotto terra. Ma che ne sarebbe del nostro inno dal sottosuolo? L'America che cos'è? L'America è ancora una volta fatuità! E penso che in America ci sia anche tanta truffaldineria. Fuggirei dalla crocifissione! Lo dico a te, Alëša, perché sei l'unico che potrebbe capire, e a nessun altro, per gli altri queste sono sciocchezze, assurdità, tutte quelle cose che ti ho raccontato sull'inno. Direbbero che sono impazzito o sono un imbecille. Mentre io non sono impazzito e non sono neanche un imbecille. La faccenda dell'inno la capisce anche Ivan, solo che non risponde, non dice niente. Non crede nell'inno. Non parlare, non parlare: ma lo vedo lo stesso da come mi guardi: tu hai già deciso! Non decidere, abbi pietà di me, senza Grušen'ka, non posso vivere, aspetta l'esito del processo!»

Mitja terminò il suo discorso che era fuori di sé. Teneva Alëša per le spalle con tutte e due le mani e fissava il suo sguardo avido e febbrile negli occhi di lui.

«I forzati li sposano, eh?», ripeté per la terza volta con voce implorante. Alëša lo ascoltava con sommo stupore; era profondamente scosso. «Dimmi soltanto una cosa», disse lui, «Ivan insiste molto? E chi l'ha avuta per primo questa idea?»

«Lui ha avuto l'idea ed è lui ad insistere! Sulle prime non veniva a trovarmi; poi, all'improvviso è venuto, una settimana fa, e m'ha subito parlato di questa

idea. Insiste da morire. Non chiede, ordina. Non ha dubbi sulla mia ubbidienza, sebbene io gli abbia rivelato tutto quello che ho nel cuore e gli abbia parlato del mio inno. Mi racconta di come sta organizzando la cosa, mi dice che ha raccolto tutte le informazioni necessarie, ma di questo parleremo dopo. La sua voglia di realizzare questo piano è quasi esasperata. Mi parla prima di tutto del denaro: dice che diecimila servono a me per la fuga, e ventimila per l'America, con diecimila rubli organizzeremo una splendida fuga, dice lui». «E ti ha ordinato di non farne parola con me?», ancora una volta Alëša chiedeva chiarimenti.

«Ha ordinato di non dirlo a nessuno, soprattutto a te: per nulla al mondo dirlo a te! Senza dubbio, ha paura che tu possa agire come la mia coscienza. Non glielo riferire che te l'ho detto. Non glielo dire, mi raccomando!»

«Hai ragione», concluse Alëša, «non si può decidere prima che venga emessa la sentenza. Dopo il verdetto, deciderai da solo, allora troverai in te stesso un uomo nuovo e lui deciderà».

«Un uomo nuovo oppure un Bernard e quello deciderà alla Bernard! Dal momento che anche io credo di essere un deprecabile Bernard!», sorrise con amarezza Mitja.

«Ma è proprio vero che non hai speranze di essere assolto?» Mitja scrollò le spalle convulsamente e scosse il capo in segno negativo.

«Alëša, caro, è ora che tu vada via!», si affrettò a dire Mitja all'improvviso. «C'è il direttore che urla nel cortile, sarà qui in un attimo. Abbiamo fatto tardi, è contro il regolamento. Abbracciami presto, baciami e fammi il segno della croce per la croce che porterò domani...» Si abbracciarono e baciaron.

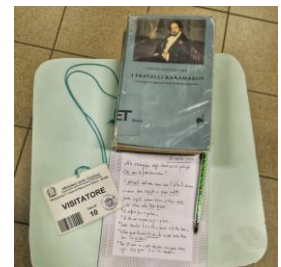
«Ivan», disse a bruciapelo Mitja, «mi ha proposto di fuggire, quindi anche lui crede che abbia ucciso!»

Un sorriso triste gli era affiorato sulle labbra.

## Essere oggi Ivan, Aleksej, Dmitrij e Smerdjakov

I conflitti della famiglia Karamazov al carcere di Bollate

Materiali per la ricerca [febbraio – marzo 2024]





«Glielo hai chiesto se ci crede o no?», domandò Alëša. «No, non gliel'ho chiesto. Glielo volevo domandare, ma non ho potuto, mi sono mancate le forze. E poi fa lo stesso, lo capisco dai suoi occhi. Be', addio!»

Si baciarono ancora in tutta fretta e Alëša stava per uscire quando Mitja lo chiamò un'altra volta:

«Mettilti di fronte a me, ecco, così!»

E afferrò un'altra volta Alëša tenendolo stretto per le spalle. Il viso era impallidito tutto ad un tratto, tanto che quel pallore era terribilmente evidente persino nell'oscurità. Le labbra erano contratte, lo sguardo fisso su Alëša.

«Alëša, dimmi la sacrosanta verità, come se fossi davanti al Signore: tu credi che io abbia ammazzato oppure no? Tu, nel profondo del tuo cuore, ci credi oppure no? La sacrosanta verità, non mentire!», gli gridò al colmo della disperazione.

Alëša barcollò tutto e nel suo cuore, questo lo sentì nettamente, un'acuta fitta lo trafiggeva.

«Basta, che dici...», balbettò con aria smarrita. «Tutta la verità, tutta, non mentire!», ribadì Mitja. «Non ho creduto nemmeno per un attimo che tu fossi l'assassino», proruppe d'un tratto la voce tremante dal petto di Alëša ed egli sollevò la mano destra in alto come per invocare Dio a testimone delle sue parole. La beatitudine illuminò in un attimo il viso di Mitja. «Ti ringrazio!», disse articolando le parole lentamente, come quando si emette un sospiro dopo uno svenimento. «Mi hai restituito la vita... Ci credi? Fino a questo momento ho avuto paura di domandarlo persino a te, persino a te! Adesso va', va'! Mi hai dato nuova energia per domani, che Dio ti benedica! Adesso va', e cerca di voler bene a Ivan!», e Mitja lo congedò con queste parole.

Alëša uscì in lacrime. Una tale apprensione da parte di Mitja, una tale diffidenza persino nei suoi confronti, nei confronti di Alëša, aveva di colpo svelato agli occhi di Alëša l'abisso di dolore senza via d'uscita e di disperazione che c'era nell'anima del suo infelice fratello e che egli non

avrebbe mai sospettato. Una profonda, sconfinata compassione si era impossessata di lui e lo faceva soffrire. Il cuore trafitto gli doleva terribilmente. "Cerca di voler bene ad Ivan!", gli tornavano alla mente le parole appena pronunciate da Mitja. E si diresse proprio da Ivan. Era dalla mattina che aveva assoluta urgenza di vedere Ivan. Ivan tormentava Alëša non meno di Mitja, e adesso, dopo l'incontro con il fratello, ancora più di prima.

*V. Non sei stato tu, non sei stato tu!*

Lungo il tragitto che lo conduceva da Ivan, gli toccava passare anche per la casa nella quale alloggiava Katerina Ivanovna. Le finestre erano illuminate. Egli si fermò di colpo e decise di entrare. Era più di una settimana che non vedeva Katerina Ivanovna. Ma in quel momento gli era venuto in mente che Ivan si potesse trovare da lei, soprattutto alla vigilia di un tale giorno. Dopo aver suonato e avere imboccato le scale, illuminate fiocamente da una lampada cinese, egli vide un uomo che scendeva dalle scale, nel quale, quando si affiancarono, riconobbe suo fratello. Quello dunque stava andando via da casa di Katerina Ivanovna. «Ah, sei soltanto tu», disse seccamente Ivan Fëdorovič. «Be', addio. Stai andando da lei?» «Sì».

«Non te lo consiglio, è "sconvolta" e tu la sconvolgeresti ancora di più».

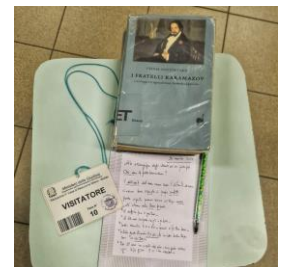
«No, no!» Una porta si era spalancata all'improvviso e una voce aveva gridato dall'alto. «Aleksej Fëdorovič, siete di ritorno da lui?» «Sì, sono stato da lui».

«Ha mandato a dirmi qualcosa? Entrate, Alëša, e anche voi, Ivan Fëdorovič, tornate, tornate assolutamente. Avete sen-ti-to?» Nella voce di Katja risuonava una nota di tale perentorietà che Ivan Fëdorovič, dopo aver esitato un momento, si decise a salire di nuovo insieme ad Alëša.

## Essere oggi Ivan, Aleksej, Dmitrij e Smerdjakov

I conflitti della famiglia Karamazov al carcere di Bollate

Materiali per la ricerca [febbraio – marzo 2024]





«Stava origliando!», mormorò egli tra sé e sé irritato, ma Alëša sentì lo stesso.

«Permettetemi di rimanere con il cappotto indosso», disse Ivan Fëdorovič entrando nel salone. «E non mi siederò neanche, non mi tratterò più di un minuto».

«Sedetevi, Aleksej Fëdorovič», disse Katerina Ivanovna rimanendo lei stessa in piedi. Non era molto cambiata negli ultimi tempi, ma i suoi occhi scuri brillavano di un fuocherello sinistro. Alëša ricordò in seguito che ella gli era sembrata estremamente bella in quel momento. «Che cosa vi ha chiesto di riferirmi?»

«Soltanto una cosa», disse Alëša guardandola dritto negli occhi, «che abbiate pietà di voi stessa e nel corso della vostra testimonianza al processo non raccontiate...», egli si confuse un po', «che cosa è avvenuto fra di voi... nei primi tempi della vostra amicizia... in quella città...» «Ah, dell'inchino fino a terra e di quei soldi!», intervenne lei bruscamente con una risata amara. «Che vuol dire questo: teme per me o per se stesso, eh? Ha chiesto che io abbia pietà di lui: di chi? Di lui o di me stessa? Parlate, Aleksej Fëdorovič». Alëša la fissava intensamente, cercando di capire quello che voleva dire.

«Sia di voi stessa sia di lui».

«Proprio così», scandì con stizza e avvampò di colpo. «Voi ancora non mi conoscete, Aleksej Fëdorovič», disse lei minacciosa, «del resto neanche io conosco me stessa. Forse vi verrà voglia di calpestartmi dopo l'interrogatorio di domani».

«Che la vostra testimonianza sia onesta», disse Alëša, «solo questo occorre».

«Le donne sono spesso disoneste», stridette lei. «Soltanto un'ora fa pensavo che avrei avuto paura a entrare in contatto con quel mostro... come se fosse stato un rettile... e invece no, è ancora un essere umano per me! Ma è stato lui a uccidere? È lui l'assassino?», esclamò lei ad un tratto in

tono isterico, rivolgendosi di scatto a Ivan Fëdorovič. Alëša capì all'istante che ella aveva già posto quella domanda a Ivan Fëdorovič, forse soltanto un minuto prima del suo arrivo, e non per la prima volta, ma per la centesima, tanto che avevano finito per litigare. «Sono stata da Smerdjakov... Sei stato tu, tu a convincermi che è lui il parricida. Io ho prestato fede soltanto a te!», continuava lei sempre rivolta a Ivan Fëdorovič. Quello le rispose con un sorriso forzato. Alëša trasalì udendo quel tu. Non avrebbe nemmeno sospettato una tale intimità fra i due.

«Be', comunque, basta così», tagliò corto Ivan. «Io me ne vado. Tornerò domani». E giratosi di scatto su se stesso, uscì dalla stanza e andò dritto verso le scale. Katerina Ivanovna afferrò con un gesto quasi imperioso Alëša per entrambe le braccia.

«Seguitelo! Raggiungetelo! Non lo lasciate solo neanche un minuto», gli sussurrò rapidamente. «È impazzito. Voi non lo sapete che è impazzito? Ha la febbre, una febbre nervosa! Me lo ha detto il dottore, andate, corretegli dietro...»

Alëša scattò e corse dietro a Ivan Fëdorovič. Quello non aveva fatto che una cinquantina di passi.

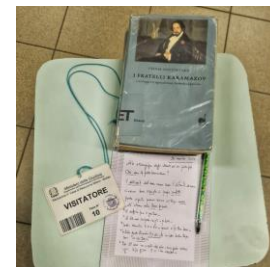
«Che vuoi?», si voltò bruscamente verso Alëša vedendo che questi lo aveva raggiunto. «Ti ha ordinato di corrermi dietro perché sono pazzo. La so a memoria questa solfa», soggiunse irritato. «Certo si sbaglia, ma ha ragione quando dice che sei malato», disse Alëša. «Quando eravamo da lei ho guardato il tuo viso: hai un aspetto malato, molto malato, Ivan!»

Ivan camminava senza fermarsi. Alëša lo seguiva. «E tu lo sai com'è che impazzisce la gente, Aleksej Fedorovič?» domandò con una voce improvvisamente calma, improvvisamente non irritata, dalla quale trapelava inaspettata un'ingenua curiosità. «No, non lo so; suppongo che ci siano diverse forme di pazzia». «E su se stessi si può osservare quando si impazzisce?» «Penso che in quei casi è impossibile osservare con

## Essere oggi Ivan, Aleksej, Dmitrij e Smerdjakov

I conflitti della famiglia Karamazov al carcere di Bollate

Materiali per la ricerca [febbraio – marzo 2024]







chiarezza in se stessi», rispose Alëša stupito. Ivan tacque per mezzo minuto. «Se vuoi discutere di qualcosa con me, cambia argomento per favore», disse all'improvviso.

«Ah ecco, prima che mi dimentichi, una lettera per te», disse Alëša timidamente porgendogli la lettera di Liza. Erano giunti proprio all'altezza di un lampione. Ivan riconobbe immediatamente la calligrafia. «Ah, è di quel demonietto!», e scoppiò in una perfida risata, poi, senza dissuggellare la busta, la strappò in mille pezzi e la gettò per aria. I frammenti volarono da tutte le parti.

«Non ha ancora compiuto sedici anni e già si va offrendo!», commentò sprezzantemente rimettendosi in cammino. «Come sarebbe a dire, si va offrendo?», esclamò Alëša. «Si sa: nel modo in cui le donne corrotte offrono se stesse». «Ma che dici, Ivan, che dici?», gridò Alëša con calore, con la voce addolorata. «È una bambina, tu stai offendendo una bambina! Lei è malata, anche lei è molto malata, anche lei forse, sta impazzendo... Io non potevo fare a meno di darti la sua lettera... Anzi, volevo proprio sentire da te... come salvarla».

«Non c'è niente da sentire da me. Anche se lei è una bambina, io non sono la sua balia. Taci, Alëša. Non continuare. Io non ci penso nemmeno». Tacquero ancora per un minuto.

«Adesso pregherà la Madre di Dio tutta la notte perché le suggerisca come comportarsi domani al processo», riprese a parlare poi in tono brusco e cattivo.

«Tu... tu stai parlando di Katerina Ivanovna?» «Sì. Deve salvare o distruggere Miten'ka? Pregherà per essere illuminata su questo. Non sa neanche lei che cosa fare, non ha avuto il tempo di prepararsi. Anche lei mi prende per una balia, vuole che le canti la ninna nanna!»

«Katerina Ivanovna ti ama, fratello», disse Alëša con aria triste. «Può darsi. Ma io non vado molto pazzo per lei». «Lei soffre. A che scopo le dici... a

volte... delle parole che alimentano la sua speranza?», proseguiva Alëša con un tono di timido rimprovero. «Infatti io so che le hai dato delle speranze, scusami se te lo dico», soggiunse.

«Non posso comportarmi con lei come dovrei: rompere e parlarle chiaro in faccia!», replicò seccato Ivan. «Devo aspettare finché non leggeranno la sentenza all'assassino. Se rompo con lei in questo momento, ella, per vendicarsi di me, domani stesso rovinerebbe quel mascalzone al processo perché lo odia ed è consapevole di odiarlo. Qui è tutta una menzogna, menzogna su menzogna! Mentre adesso, finché non rompo con lei, ella spererà sempre e non si metterà a rovinare quel mostro, sapendo quanto sia forte il mio desiderio di tirarlo fuori da questa disgraziata situazione. Se solo si sbrigasse ad arrivare questo verdetto!» Le parole "assassino" e "mostro" echeggiarono dolorosamente nel cuore di Alëša.

«Ma in che modo lei potrebbe rovinare nostro fratello?», domandò, riconsiderando le parole di Ivan. «Che prova potrebbe fornire per rovinare Mitja?»

«Questo tu ancora non lo sai. Ha in mano un documento, di suo pugno, di Mitja appunto, che dimostra con certezza matematica che egli ha ucciso Fëdor Pavlovič».

«Questo non può essere!», esclamò Alëša.

«Come non può essere? L'ho letto con i miei occhi!» «Un simile documento non può esistere!», rispose con calore Alëša. «Non può esistere perché l'assassino non è lui. Non è stato lui ad uccidere nostro padre, non è stato lui!»

Ivan Fëdorovič si fermò di colpo.

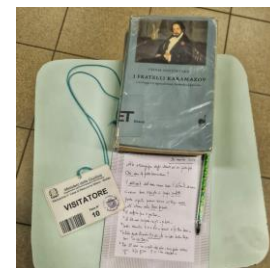
«Chi sarebbe allora l'assassino, secondo voi?», domandò con una freddezza apparente e c'era anche un nota di alterigia nel tono con cui aveva posto la domanda.

«Lo sai anche tu chi è stato», disse Alëša con voce calma e penetrante.

## Essere oggi Ivan, Aleksej, Dmitrij e Smerdjakov

I conflitti della famiglia Karamazov al carcere di Bollate

Materiali per la ricerca [febbraio – marzo 2024]





«Chi? Ci risiamo con quella fantasia, quella dell'idiota demente, dell'epilettico? Vuoi dire Smerdjakov?»

Alëša si sentì tremare in tutto il corpo.

«Tu stesso sai chi è stato», proruppe fiaccamente. Egli respirava a fatica.

«Allora chi? Chi?», gridò Ivan quasi con ferocia. Tutto il suo autocontrollo era svanito di colpo.

«So soltanto una cosa», pronunciò Alëša quasi in un sussurro. «Non sei stato tu a uccidere nostro padre».

«"Non sei stato tu"? Che cosa intendi con quel "tu"?», rimase di stucco Ivan.

«Non sei stato tu a uccidere nostro padre, non tu!», ripeté fermamente Alëša.

Seguì un mezzo minuto di silenzio.

«Sì, lo so anche da solo che non sono stato io, che cosa vai farneticando?», disse Ivan con un sorriso debole, contratto. Era come se volesse penetrare con gli occhi dentro Alëša. Stavano tutti e due in piedi presso il lampione.

«No, Ivan, ti sarai detto più di una volta che sei tu l'assassino». «Quando l'avrei detto?... lo ero a Mosca... Quando l'avrei detto?», balbettò Ivan completamente smarrito.

«Te lo sarai ripetuto molte volte quando rimanevi in solitudine in questi due terribili mesi», proseguiva Alëša con il tono pacato e scandito di prima. Ma ormai parlava come inconsapevole, come fuori di sé, come a dispetto della propria volontà, ma in ubbidienza a qualche irresistibile comando. «Tu hai accusato te stesso e hai confessato che l'assassino sei tu e nessun altro. Ma non l'hai ucciso tu, non commettere questo errore, non sei tu l'assassino, dammi ascolto, non sei stato tu! Dio mi ha mandato a dirti questo».

Tacquero entrambi; il silenzio si protrasse per un lungo minuto. Erano tutti e due in piedi e si scrutavano l'un l'altro negli occhi. Erano entrambi pallidi. Ad un tratto Ivan, tremando in tutto il corpo, afferrò Alëša per le spalle.

«Tu eri nella mia stanza!», bisbigliò in un sussurro stridulo. «Tu sei stato da me di notte, quando lui è venuto. Ammettilo... tu l'hai visto, l'hai visto, vero?»

«Ma di chi stai parlando... Di Mitja?», domandò Alëša senza capire. «Non di lui, che vada al diavolo quel mostro!», strillò freneticamente. «Tu lo sai che lui viene a farmi visita? Come hai fatto a saperlo, dimmelo!»

«Ma chi è questo lui? Non so di chi parli», balbettò Alëša ormai allarmato.

«No, tu lo sai... altrimenti come faresti a... non può essere che tu non lo sappia...»

Ma ad un tratto sembrò che si trattenesse. Se ne stette immobile, come assorto in qualche pensiero. Uno strano ghigno gli deformava le labbra.

«Fratello», prese a dire Alëša con voce tremante, «io te l'ho detto perché tu avresti creduto alle mie parole, io questo lo so. Io ti ho detto quella parola per tutta la vita: non sei stato tu! Mi senti? Per tutta la vita. È stato Dio a mettermi nel cuore l'idea di dirti questo, anche se da questo momento in poi tu mi dovessi odiare per sempre...» Ma Ivan Fëdorovič aveva evidentemente ripreso il controllo di se stesso.

«Aleksej Fëdorovič», disse con una risatina gelida, «io i profeti e gli epilettici non li sopporto; soprattutto quelli inviati da Dio e voi lo sapete molto bene. Da questo momento io interrompo qualunque rapporto con voi e, credo, per sempre. Vi chiedo in questo istante, all'altezza di questo crocicchio, di lasciarmi. Tanto più che la strada che conduce a casa vostra passa per l'appunto per questo vicolo. Fareste bene a guardarvi dal venire da me, in particolare oggi! Mi sentite?»

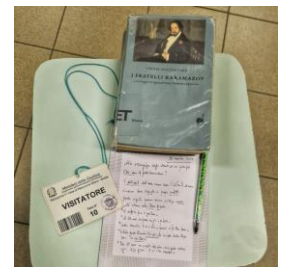
Egli si voltò e, a passi decisi, s'incamminò senza più voltarsi. «Fratello», gli gridò dietro Alëša, «se dovesse accaderti qualcosa oggi, pensa prima di tutto a me!»

Ma Ivan non rispose. Alëša rimase al crocicchio presso il lampione finché Ivan non fu scomparso del tutto nell'oscurità. Solo allora si girò e si avviò lentamente verso casa, per il vicolo. Sia Alëša sia Ivan Fëdorovič avevano

## Essere oggi Ivan, Aleksej, Dmitrij e Smerdjakov

I conflitti della famiglia Karamazov al carcere di Bollate

Materiali per la ricerca [febbraio – marzo 2024]





preso un appartamento in affitto, e vivevano ognuno per conto proprio: nessuno dei due aveva voluto restare nella casa abbandonata di Fëdor Pavlovič. Alëša aveva preso in affitto una camera ammobiliata presso la famiglia di alcuni borghesi, mentre Ivan Fëdorovič viveva piuttosto distante dal fratello, in un alloggio spazioso e abbastanza confortevole, nella dipendenza di una bella casa appartenente all'agiata vedova di un funzionario statale. L'unica persona di servizio che teneva per tutta quella dipendenza era una decrepita vecchietta completamente sorda, acciaccata dai reumatismi, che si andava a coricare alle sei di sera e si alzava alle sei di mattina. Ivan Fëdorovič in quei due mesi era diventato stranamente poco esigente e amava molto starsene in completa solitudine. Riassettava di persona la stanza che occupava, mentre nelle rimanenti stanze della sua abitazione metteva raramente piede. Giunto al portone di casa, era sul punto di suonare quando si bloccò. Era tutto tremante di rabbia. Ad un tratto egli lasciò andare il campanello, sputò, si voltò indietro e si diresse verso il capo opposto della città, a un paio di verste dal suo appartamento, in una minuscola casetta di assi, sbilenca, nella quale abitava Mar'ja Kondrat'evna, l'ex vicina di Fëdor Pavlovič, quella che andava a chiedere la minestra nella cucina di Fëdor Pavlovič, la ragazza per la quale Smerdjakov quella volta cantava le sue canzoni con l'accompagnamento della chitarra. Questa aveva venduto la sua casa di un tempo e adesso viveva con la madre in una casa che era praticamente un' izba, e l'infermo, quasi morente Smerdjakov, dopo la morte di Fëdor Pavlovič si era stabilito presso di loro. Ivan Fëdorovič stava proprio andando da lui in quel momento, mosso da un'improvvisa, invincibile idea.

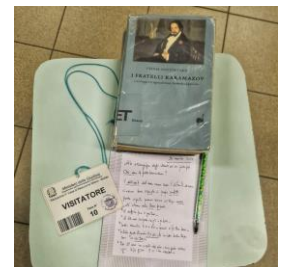
## VI. La prima visita a Smerdjakov

Era la terza volta che Ivan Fëdorovič si recava a parlare con Smerdjakov dopo il suo ritorno da Mosca. La prima volta, dopo la catastrofe, l'aveva visto e gli aveva parlato il giorno stesso del suo arrivo; poi gli aveva fatto nuovamente visita due settimane più tardi. Ma, dopo questo secondo incontro con Smerdjakov, Ivan Fëdorovič aveva interrotto le visite e adesso era più di un mese che non lo vedeva né aveva notizie di lui. Ivan Fëdorovič era tornato soltanto cinque giorni dopo la morte del genitore, tanto che non aveva trovato nemmeno il feretro: la sepoltura aveva avuto luogo proprio alla vigilia del suo arrivo. Questo ritardo di Ivan Fëdorovič era dipeso dal fatto che Alëša, ignorando l'indirizzo moscovita del fratello, aveva fatto ricorso a Katerina Ivanovna affinché questa gli mandasse un telegramma, ma dal momento che neanche lei conosceva il recapito esatto, aveva telegrafato a sua sorella e a sua zia credendo che Ivan Fëdorovič, appena giunto a Mosca, le andasse a trovare. Ma questi era andato a trovarle soltanto quattro giorni dopo il suo arrivo e, letto il telegramma, naturalmente si era precipitato nella nostra città. Giunto in città, la prima persona che aveva incontrato era stata Alëša, ma parlando con lui era rimasto allibito dal fatto che il fratello minore non volesse nemmeno sospettare Mitja, ma indicasse direttamente Smerdjakov come l'assassino, il che era in contrasto con tutte le opinioni correnti nella nostra città. Dopo essersi incontrato con il capo della polizia e il procuratore, e aver appreso i particolari dell'imputazione e dell'arresto, egli si era ancora più meravigliato di Alëša e aveva attribuito l'opinione di questi a un sentimento fraterno esasperato all'ultimo grado e alla sua compassione nei confronti di Mitja, che Alëša amava molto, come Ivan sapeva bene. Già che ci siamo, diciamo due parole una volta per tutte sui sentimenti che Ivan nutriva per il fratello Dmitrij Fëdorovič: non provava il minimo affetto per lui, tutt'al più sentiva a volte della compassione, ma anche quella mescolata a un gran disprezzo che sfiorava la ripugnanza. In tutto il suo essere, persino nel suo aspetto fisico,

## Essere oggi Ivan, Aleksej, Dmitrij e Smerdjakov

I conflitti della famiglia Karamazov al carcere di Bollate

Materiali per la ricerca [febbraio – marzo 2024]





il fratello maggiore gli era molto antipatico. Egli provava indignazione per l'amore che Katerina Ivanovna nutriva nei confronti di lui. Tuttavia era andato a trovare anche Mitja il primo giorno del suo arrivo e questo incontro aveva consolidato, più che attenuato in lui, la convinzione della colpevolezza del fratello. Aveva trovato il fratello in uno stato di inquietudine, di morboso turbamento. Mitja era loquace, ma distratto e incoerente, parlava in modo brusco, accusava Smerdjakov e si confondeva moltissimo. Parlava soprattutto dei tremila rubli che il defunto "aveva rubato" a lui. «Erano soldi miei, soldi miei», affermava Mitja, «anche se io li avessi rubati, sarei stato nel giusto». Quasi non contestava le prove a suo carico e se cercava di rivoltare i fatti a proprio vantaggio, lo faceva in maniera confusa e assurda, come se in realtà non intendesse affatto giustificarsi davanti a Ivan o a chiunque altro, anzi se la prendeva, come se fosse fieramente sprezzante di quelle accuse, bisticciava e si accaldava. Riguardo alla testimonianza di Grigorij sulla porta aperta, egli si limitava a ridere sprezzantemente e a dire "È stato il diavolo ad aprirla". Ma non era in grado di fornire spiegazioni logiche a questo fatto. Era arrivato al punto di offendere Ivan Fëdorovič nel corso del loro primo incontro, dicendogli seccamente che quelli che affermano che "tutto è permesso" non dovrebbero poi fare tanto i sospettosi e mettersi ad interrogare. In generale, nel corso di quella prima visita, Mitja era stato molto ostile verso Ivan Fëdorovič. Subito dopo quel primo incontro con Mitja, Ivan Fëdorovič era andato a trovare anche Smerdjakov.

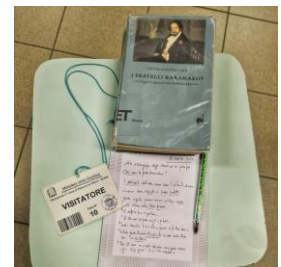
Sin dal viaggio in treno, di ritorno da Mosca, non aveva fatto altro che pensare a Smerdiakov e alla conversazione avuta con lui la sera prima della partenza. Erano molti i particolari che lo turbavano, molti i sospetti. Eppure, mentre rendeva la propria testimonianza al giudice istruttore, per il momento non fece parola di quella conversazione. Aveva rimandato tutto all'incontro con Smerdjakov. Questi si trovava allora nell'ospedale cittadino. Il dottor Gercenštube e il dottor Varvinskij, che Ivan Fëdorovič aveva incontrato

all'ospedale, alle domande insistenti di quest'ultimo avevano risposto con fermezza che l'attacco epilettico di Smerdjakov era stato autentico e si erano persino stupiti della domanda: "Ma non potrebbe aver finto il giorno della disgrazia?" Gli dettero a intendere che quell'attacco era stato persino di eccezionale gravità, era durato, a più riprese, per alcuni giorni, tanto che il paziente si era trovato in serio pericolo di vita e soltanto adesso, dopo aver preso una serie di provvedimenti, si poteva affermare con sicurezza che il malato sarebbe rimasto tra i vivi anche se, con ogni probabilità (aveva aggiunto il dottor Gercenštube), le sue facoltà mentali sarebbero rimaste in parte sconvolte "se non addirittura per tutta la vita, certo per un periodo di tempo piuttosto lungo". All'impaziente domanda di Ivan Fëdorovič "Dunque adesso è pazzo?", gli avevano risposto: "Ancora no, nel vero senso della parola, ma si notano alcune anomalie". Ivan Fëdorovič si propose di scoprire da solo quali fossero queste anomalie. All'ospedale gli concessero immediatamente di vedere il paziente. Smerdjakov si trovava in un locale separato dagli altri e giaceva su una branda. Accanto a lui c'era un'altra branda occupata da un borghese della nostra città, molto deperito, tutto gonfio a causa dell'idropisia, che sicuramente sarebbe morto l'indomani o due giorni dopo; non poteva dunque in alcun modo intralciare la loro conversazione. Smerdjakov ebbe un sorriso diffidente nel vedere Ivan Fëdorovič e sulle prime sembrò molto nervoso. Almeno, Ivan Fëdorovič credette di aver visto questo. Ma fu questione di un attimo: per tutto il resto del tempo fu persino colpito dalla calma che dimostrava Smerdjakov. Sin dalla prima occhiata, Ivan Fëdorovič si convinse che egli era molto malato: era molto debole, parlava lentamente e articolava la lingua con difficoltà; era molto dimagrito e ingiallito. Per tutti i venti minuti della visita non fece che lamentarsi del mal di testa e dell'indolenzimento a tutte le ossa. Il suo viso avvizzito, da evirato si era come rimpicciolito, i riccioli sulle tempie erano scompigliati e, al posto della cresta in cima alla testa, gli era rimasto solo un

## Essere oggi Ivan, Aleksej, Dmitrij e Smerdjakov

I conflitti della famiglia Karamazov al carcere di Bollate

Materiali per la ricerca [febbraio – marzo 2024]





misero ciuffetto di capelli. Ma l'occhietto sinistro, strizzato a metà e quasi ammiccante, rivelava lo Smerdjakov di un tempo. "Anche due chiacchiere, con un uomo intelligente, sono interessanti": questa frase venne subito in mente a Ivan Fëdorovič. Questi si sedette ai piedi del letto, su uno sgabello. Smerdjakov, con uno sforzo penoso, cambiò la sua posizione nel letto, ma non fu il primo a parlare, rimaneva zitto e non dimostrava nemmeno tanto interesse. «Puoi parlare con me?», domandò Ivan Fëdorovič. «Non ti farò stancare molto».

«Certo che posso, signore», biascicò Smerdjakov con voce fiacca. «Siete tornato da molto?», soggiunse con fare condiscendente come per incoraggiare il visitatore confuso.

«Soltanto oggi... a sbrogliare il pasticcio che avete combinato qui». Smerdjakov tirò un sospiro.

«Che sospiri a fare, tu lo sapevi?», buttò lì Ivan Fëdorovič senza mezzi termini. Smerdjakov taceva ostinatamente. «Come si faceva a non saperlo, signore? Era tutto chiaro sin dall'inizio. Ma come facevo a dire che le cose sarebbero arrivate a questo punto?»

«Che cosa è arrivato a questo punto? Non tergiversare! Tu l'avevi predetto che presto avresti avuto un attacco di mal caduco scendendo in cantina? Hai menzionato addirittura la cantina». «L'avete già riferito nella vostra testimonianza?», si informò pacatamente Smerdjakov.

Ivan Fëdorovič si indispettì.

«No, non l'ho ancora detto, ma lo dirò certamente. Tu, caro mio, mi devi chiarire un mucchio di cose adesso, e sappi, tesoruccio, che io non permetto che si facciano tanti giochetti con me!» «E per quale motivo dovrei mettermi a giocare con voi, quando ripongo in voi tutte le mie speranze, come se foste Dio Onnipotente!», disse Smerdjakov sempre con la stessa compostezza, dopo aver chiuso gli occhi solo per un attimo.

«In primo luogo», esordì Ivan Fëdorovič, «io so che non è possibile predire in anticipo un attacco di mal caduco. Mi sono informato, quindi niente storie. È impossibile prevederne il giorno e l'ora. Come hai fatto tu, allora, a predirmi giorno e ora e per di più il luogo, la cantina? Come avresti potuto sapere in anticipo che saresti caduto proprio in quella cantina in seguito a un attacco del male, se non lo avessi simulato a bella posta?»

«Sarei comunque dovuto andare in quella cantina e anche diverse volte al giorno, signore», biascicò Smerdjakov senza affrettarsi a rispondere. «Esattamente allo stesso modo sono caduto dalla soffitta un anno fa. È incontrovertibile che non si possa prevedere in anticipo il giorno e l'ora di un attacco, ma se ne può sempre avere un presentimento». «Mentre tu hai predetto giorno e ora!»

«Riguardo alla mia malattia, fareste meglio a informarvi presso i dottori di qui, signore, sulla sua autenticità; quanto a me non ho più niente da dirvi su questo argomento».

«E la cantina? Come hai fatto a sapere della cantina?» «E dagli con questa cantina! Mentre scendevo in cantina, ero in preda al terrore e al dubbio, ciò che mi terrorizzava di più era l'idea di essere abbandonato da voi e rimanere completamente indifeso al mondo. Scendevo in cantina e pensavo: "Ecco che adesso arriva, adesso mi colpirà, cadrò o no?": è stato per questo dubbio che mi ha preso lo spasimo che mi viene sempre, signore... e così sono caduto. Tutto questo e tutta la conversazione che abbiamo avuto alla sera della vigilia, presso il portone, quando vi ho messo a parte della mia paura e della cantina - tutto questo l'ho raccontato nei minimi dettagli al signor dottor Gercenštube e al giudice Nikolaj Parfenovič, e hanno scritto tutto nel verbale. Mentre il dottore qui dell'ospedale, il signor Varvinskij, ha insistito particolarmente davanti a tutti che l'attacco ha avuto luogo proprio a causa di quel pensiero, proprio per quell'incertezza del "cadrò o non cadrò?" Fu proprio allora che mi prese la fitta. E hanno scritto proprio così

## Essere oggi Ivan, Aleksej, Dmitrij e Smerdjakov

I conflitti della famiglia Karamazov al carcere di Bollate

Materiali per la ricerca [febbraio – marzo 2024]





sul verbale, signore, che deve essere andata proprio così, che deve essere stato per la paura, signore». Detto questo, Smerdjakov, come spossato dalla stanchezza, tirò un profondo sospiro.

«Così hai già detto tutto questo nella tua deposizione?», domandò Ivan Fëdorovič un po' spiazzato. Era venuto proprio con l'intenzione di spaventarlo con la minaccia di riferire la loro conversazione di quella volta, invece era risultato che egli stesso aveva raccontato tutto. «Di che cosa devo avere paura? Che scrivano pure tutta la verità», proferì con fermezza Smerdjakov.

«E hai riferito parola per parola quello che ci siamo detti quella volta con te al portone?»

«No, non proprio parola per parola, signore». «E che riesci a simulare attacchi di epilessia, come ti sei vantato di fare quella volta, quello lo hai detto?»

«No, signore, non ho detto neanche quello, signore». «E dimmi adesso: perché mi hai voluto mandare a Ėermašnja allora?»

«Temevo che sareste andato a Mosca, Ėermašnja è sempre più vicina, signore».

«Stai mentendo, mi hai invitato tu stesso a partire: andate via, via dal peccato, mi dicevi!»

«L'ho fatto soltanto per amicizia nei vostri confronti e per la mia sincera devozione verso di voi, avevo sentore della disgrazia che si sarebbe abbattuta sulla casa e mi dispiaceva per voi. Solo per me stesso provavo più dispiacere che per voi. Per questo vi dicevo "allontanatevi dal peccato", perché capiste che qualcosa di brutto sarebbe accaduto in casa e così rimaneste a proteggere vostro padre».

«Avresti potuto dirlo chiaramente, imbecille!», s'infuriò di colpo Ivan Fëdorovič.

«Come potevo dirvelo chiaramente, signore? Era soltanto la paura che mi faceva parlare e poi avreste potuto adirarvi. Io naturalmente avrei potuto temere che Dmitrij Fëdorovič combinasse uno scandalo enorme e sottraesse i soldi, dal momento che li considerava come suoi, ma chi avrebbe potuto immaginare che sarebbe finita con un delitto? Pensavo che avrebbe semplicemente soffiato quei tremila rubli che stavano sotto il materasso del padrone, nel plico, e invece quello lo ha ammazzato. Chi poteva immaginarlo, signore?»

«Allora, se tu stesso dici che era impossibile indovinarlo, come avrei potuto prevederlo io e rimanere? Che cosa vai imbrogliando?», disse Ivan Fëdorovič assorto.

«Avreste potuto prevederlo dal fatto che vi spingevo a Ėermašnja piuttosto che a Mosca, signore».

«Ma come facevo a capirlo così?»

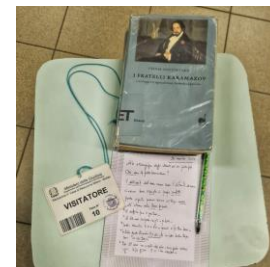
Smerdjakov sembrava esausto e ancora una volta fece una pausa. «Avreste potuto capirlo proprio per il fatto che se vi deviai da Mosca a Ėermašnja, voleva dire che desideravo che vi trovaste più vicino, perché Mosca è lontana e Dmitrij Fëdorovič, sapendovi non troppo lontano, non sarebbe stato così temerario. E poi, nel caso in cui fosse accaduto qualcosa, avreste potuto venire a difendermi, giacché vi avevo fatto notare pure la malattia di Grigorij Vasil'evič, per non parlare del timore del mio attacco. E parlandovi di quei segnali con i quali si poteva entrare nelle stanze del defunto e dicendovi che Dmitrij Fëdorovič ne era stato informato in dettaglio da me, pensavo che avreste capito da solo che quello avrebbe sicuramente combinato qualcosa, così voi non sareste andato nemmeno a Ėermašnja, ma sareste rimasto proprio qui». "Parla con molta lucidità anche se biascica le parole", pensò Ivan Fëdorovič. "Di quale stravolgimento delle facoltà mentali stava parlando Gercenštube?"

«Stai facendo il furbo con me, che il diavolo ti porti!», esclamò incollerito.

## Essere oggi Ivan, Aleksej, Dmitrij e Smerdjakov

I conflitti della famiglia Karamazov al carcere di Bollate

Materiali per la ricerca [febbraio – marzo 2024]





«Devo dire che allora avevo pensato che voi aveste già intuito tutto», ribattè Smerdjakov con la più ingenua delle espressioni. «Se avessi intuito, sarei rimasto!», gridò Ivan Fëdorovič, inalberandosi di nuovo.

«Be', invece io pensavo che voi, dopo aver intuito ogni cosa, steste soltanto fuggendo dal peccato il più presto possibile, per scappare via da qualche parte e salvarvi, per la paura, signore». «Tu pensavi che fossero tutti codardi come te?» «Scusate, signore, ma io ho pensato che anche voi foste come me». «Certo, avrei dovuto indovinarlo», disse Ivan agitato, «e io lo avevo intuito che c'era qualcosa di abietto da parte tua... Solo che stai mentendo, stai mentendo di nuovo», gridò ricordando qualcosa all'improvviso. «Ti ricordi di quando ti sei avvicinato alla mia carrozza e hai detto: "Anche fare due chiacchiere con un uomo intelligente è interessante"? Vuol dire che eri contento che io partissi, se mi hai lodato?» Smerdjakov sospirò ancora e ancora. Una sfumatura di rossore comparve sul suo viso.

«Se ero contento», disse lui con il respiro corto, «era soltanto perché avevate accettato di andare a Ėermašnja e non a Mosca. In quanto, comunque, eravate più vicino; solo che quando vi dissi quelle parole non era per lodarvi, ma piuttosto per rimproverarvi. Voi questo non lo avete capito, signore».

«Rimproverare per cosa?» «Per il fatto che prevedendo una tale disgrazia, abbandonavate vostro padre e vi rifiutavate di difenderci, perché io avrei potuto essere arrestato in ogni momento con l'accusa di aver rubato quei tremila rubli, signore». «Che il diavolo ti pigli!», Ivan imprecò di nuovo. «Aspetta: hai raccontato di quei segnali, di quei colpi al giudice istruttore e al procuratore?»

«Ho raccontato le cose come stanno, signore». Ivan Fëdorovič, dentro di sé, si meravigliò un'altra volta. «Se ho pensato a qualcosa in quel momento», riprese a dire, «era unicamente a qualche turpitudine da parte tua. Dmitrij avrebbe potuto uccidere, ma allora non credevo che avrebbe potuto

rubare... Mentre da parte tua mi aspettavo qualunque turpitudine. Tu stesso mi hai detto che sai simulare gli attacchi di epilessia, a che scopo me lo hai detto?» «Unicamente per la mia ingenuità. In vita mia non ho mai simulato un attacco di epilessia di proposito, l'ho detto solo per vantarmi con voi. Era una sciocchezza, signore. Mi piacevate molto allora e parlavo con grande semplicità con voi».

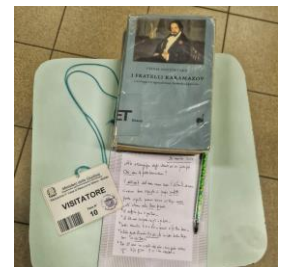
«Mio fratello ti accusa apertamente di aver ucciso e rubato». «Che cos'altro gli resta da fare?», sorrise amaramente Smerdjakov. «E chi gli crederà dopo tutte quelle prove contro di lui? Grigorij Vasil'evič ha visto la porta aperta, che cosa si può dire dopo di questo, signore? Ma ormai fa lo stesso, che Dio sia con lui! Tenta di salvarsi, trema...» Egli cessò pacatamente di parlare ma poi, all'improvviso, come riflettendo su qualcosa, aggiunse:

«Guardate un po', sempre la stessa storia: vuole gettare la colpa su di me, dicendo che è opera mia - questo l'ho già sentito, signore - ma ammesso pure che fossi un maestro nel simulare attacchi di epilessia, ve lo avrei detto in anticipo che sapevo fingere, se in quel momento avessi avuto qualche trama riguardo a vostro padre? Se avessi già progettato quell'omicidio, avrei potuto essere tanto stupido da fornirvi in anticipo una tale prova contro me stesso, per di più proprio a voi, che eravate suo figlio, rispondete, di grazia! Sarebbe verosimile tutto questo? E ammesso che lo fosse, una cosa simile non è mai accaduta. Nessuno sta ascoltando la nostra conversazione in questo momento, eccetto la Santa Provvidenza, e seppure voi la doveste riferire al procuratore e a Nikolaj Parfenovič, col fare ciò mi scagionereste del tutto, signore, giacché che criminale può essere uno che prima del delitto si comporta così ingenuamente? Tutti potranno facilmente giungere a questa conclusione». «Ascolta», Ivan Fëdorovič si alzò dal suo posto, sconvolto da quest'ultima argomentazione di Smerdjakov e desideroso di porre fine alla conversazione, «io non sospetto affatto di te, anzi ritengo persino ridicolo accusarti... al contrario, ti sono grato per avermi

## Essere oggi Ivan, Aleksej, Dmitrij e Smerdjakov

I conflitti della famiglia Karamazov al carcere di Bollate

Materiali per la ricerca [febbraio – marzo 2024]





tranquillizzato. Adesso vado, ma tornerò di nuovo. Per adesso addio, guarisci. Hai bisogno di qualcosa?»

«Grazie di tutto, signore. Marfa Ignat'evna non si dimentica mai di me e provvede, nel caso mi serva qualcosa, con la sua consueta gentilezza. Ogni giorno mi vengono a trovare delle brave persone». «Arrivederci. Io, del resto, non ho intenzione di riferire che tu sei capace di simulare... e consiglio anche a te di non dirlo», disse a un tratto Ivan per qualche ragione.

«Capisco benissimo, signore. E se voi non direte questo, allora io non riferirò parola per parola la conversazione che avemmo presso il portone...»

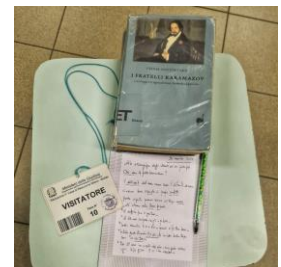
A questo punto successe che Ivan Fëdorovič uscì in fretta, ma non aveva fatto che una decina di passi lungo il corridoio, quando si rese conto che in quell'ultima frase di Smerdjakov si racchiudeva un'intenzione in qualche modo oltraggiosa. Avrebbe voluto tornare, ma fu il pensiero di un momento, poi si disse: "Tutte sciocchezze", e uscì in fretta dall'ospedale. Soprattutto, si sentiva davvero più tranquillo e proprio per via della circostanza che il colpevole non fosse Smerdjakov, ma suo fratello Mitja, anche se, a dire il vero, avrebbe dovuto essere il contrario. In quel momento non aveva voglia di scoprire la causa di questa sensazione, avvertiva persino repulsione a scavare nelle proprie sensazioni. Aveva voglia di dimenticare al più presto qualcosa. In seguito, nel giro di alcuni giorni, si era convinto del tutto della colpevolezza di Mitja quando era venuto a conoscenza più da vicino del peso delle prove a suo carico. C'erano le testimonianze di persone di nessuna importanza, come Fenja e sua nonna, che risultavano, però, quasi formidabili. Riguardo a Perchotin, alla trattoria, alla bottega dei Plotnikov, ai testimoni a Mokroe, non c'era nulla da obiettare. Soprattutto i particolari risultavano schiacciati. La notizia dei "colpi" segreti aveva impressionato il giudice istruttore e il procuratore quasi con la stessa intensità della testimonianza di Grigorij sulla porta aperta. La moglie di Grigorij, Marfa Ignat'evna, alle domande di Ivan Fëdorovič aveva dichiarato, senza

esitazioni, che Smerdjakov era stato coricato tutta la notte dietro il tramezzo della loro camera "a meno di tre passi dal nostro letto" e, sebbene anche lei dormisse sodo, si era svegliata molte volte udendo i gemiti di lui: "Non faceva che gemere, gemere senza posa". Quando, parlando con Gercenštube, gli aveva espresso il dubbio che Smerdjakov non fosse affatto impazzito, ma soltanto indebolito, aveva provocato nel vecchietto un sorrisetto sottile. «Lo sapete in che modo egli impiega il suo tempo adesso?», aveva domandato a Ivan Fëdorovič. «Impara a memoria vocaboli francesi; sotto il cuscino tiene un quadernetto e qualcuno gli ha scritto delle parole francesi in caratteri russi, eh, eh, eh!» Ivan Fëdorovič, infine, aveva abbandonato definitivamente i suoi dubbi. Al fratello Dmitrij egli non riusciva nemmeno a pensare senza provare ribrezzo. Una cosa però era strana: che Alëša continuasse a insistere testardamente che non era stato Dmitrij a uccidere ma, "con ogni probabilità", Smerdjakov. Ivan aveva sempre saputo che l'opinione di Alëša contava molto per lui, ecco perché adesso era così perplesso nel sentirla. Era pure strano che Alëša non cercasse in alcun modo l'occasione di parlare di Mitja e non fosse mai il primo a parlarne, si limitava soltanto a rispondere alle domande di Ivan. Questi lo aveva notato benissimo. Ma in quel periodo era molto preso anche da un'altra circostanza, che non c'entrava proprio con tutto questo: al suo ritorno da Mosca si era abbandonato disperatamente alla sua ardente e folle passione per Katerina Ivanovna. Non è qui il caso parlare di questa nuova passione di Ivan Fëdorovič, che avrebbe lasciato il segno su tutto il resto della sua vita; questo potrebbe fornire il canovaccio di un altro racconto, un altro romanzo che non so se mi cimenterò mai a scrivere. Tuttavia, non posso passare sotto silenzio che la sera in cui Ivan Fëdorovič aveva lasciato la casa di Katerina Ivanovna in compagnia di Alëša e gli aveva detto: "Ma io per lei non vado molto pazzo", in quel momento stava spudoratamente mentendo: l'amava alla follia, anche se era vero che di tanto in tanto la

## Essere oggi Ivan, Aleksej, Dmitrij e Smerdjakov

I conflitti della famiglia Karamazov al carcere di Bollate

Materiali per la ricerca [febbraio – marzo 2024]







odiava a tal punto che sarebbe stato capace di ammazzarla. Molte ragioni contribuivano ad alimentare questo odio: sconvolta da quanto era avvenuto a Mitja, ella si era precipitata da Ivan Fëdorovič, tornato da lei, come incontro a un vero salvatore. Ella era stata offesa, oltraggiata, umiliata nei suoi sentimenti. Ed ecco che era ricomparso l'uomo che l'aveva tanto amata - oh, lei lo sapeva bene questo! - e il cui cuore e intelletto ella aveva sempre posto così in alto. Ma quella austera ragazza non si era abbandonata totalmente al suo amore, nonostante la sfrenatezza karamazoviana della passione di lui e il grande fascino che egli esercitava su di lei. Nel contempo, si torturava per il rimorso di aver tradito Mitja e, nei momenti di conflitto e ira violenta (e ce n'erano molti), glielo diceva in faccia. Era questo che intendeva Ivan Fëdorovič quando aveva detto ad Alëša: "Menzogna su menzogna". C'era ovviamente una gran dose di menzogna in tutto ciò ed era proprio questo che esasperava Ivan Fëdorovič sopra ogni altra cosa... ma di questo parleremo in seguito. Insomma, per un po' di tempo aveva persino dimenticato l'esistenza di Smerdjakov. Eppure, a due settimane dalla sua prima visita, tornarono a tormentarlo, come prima, strani pensieri. È sufficiente dire che continuava a domandarsi perché l'ultima notte che aveva trascorso in casa di Fëdor Pavlovič, prima della partenza, fosse sceso quatto quatto per le scale, come un ladro, per origliare che cosa stesse facendo il padre di sotto. Perché ricordava quell'episodio con disgusto? Perché la mattina dopo si era sentito così angosciato durante il viaggio, e, arrivato a Mosca, si era detto: "Sono un vigliacco!"? E adesso gli venne addirittura di pensare che questi torturanti pensieri gli avrebbero fatto dimenticare persino Katerina Ivanovna, a tal punto erano tornati a dominarlo! Aveva appena concepito questo pensiero, quando s'imbatté in Alëša per strada. Lo fermò di colpo e gli pose a bruciapelo la domanda: «Ti ricordi quella volta, dopo pranzo, quando Dmitrij fece irruzione in casa e picchiò nostro padre e poi io ti dissi in cortile che mi riservavo il "diritto di

desiderare", dimmi: allora pensasti o no che io volessi la morte di nostro padre?» «Lo pensai», rispose pacato Alëša.

«E difatti era proprio così, non c'era nulla da indovinare. Ma non ti venne pure in mente che io desiderassi proprio che "un rettile divorasse l'altro", e cioè che fosse Dmitrij a uccidere e anche al più presto... e che io stesso ero persino disposto a facilitare la cosa?» Alëša impallidì leggermente e, in silenzio, guardò il fratello negli occhi.

«Parla, su!», esclamò Ivan. «Voglio sapere a qualunque costo che cosa pensasti in quel momento. Ne ho bisogno: la verità, la verità!» Tirò il respiro a fatica, guardando Alëša con una sorta di rabbia ancora prima che quello rispondesse.

«Perdonami, ma in quel momento pensai anche questo», mormorò Alëša e tacque senza aggiungere alcuna "circostanza attenuante". «Grazie!», rispose bruscamente Ivan e, lasciando Alëša, proseguì svelto per la sua strada. Dal quel momento Alëša notò che il fratello Ivan aveva palesemente cominciato a evitarlo, quasi quasi ad odiarlo, tanto che egli stesso smise di andare a trovarlo. Ma subito dopo quell'incontro con lui, Ivan Fëdorovič era tornato un'altra volta da Smerdjakov, senza passare da casa.

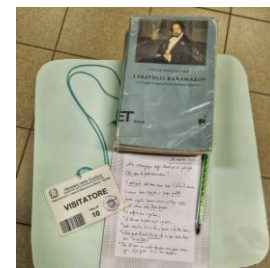
## VII. La seconda visita a Smerdjakov

A quel tempo Smerdjakov era stato già dimesso dall'ospedale. Ivan Fëdorovič sapeva dove alloggiava adesso: proprio in quella isbuccia sbilenca di travi divisa in due ambienti da un andito. In uno si era sistemata Mar'ja Kondrat'evna con la madre, e nell'altro Smerdjakov, per proprio conto. Dio solo sa in quali termini fosse la sua permanenza presso di loro: viveva in casa loro gratis o a pagamento? In seguito ipotizzarono che visse da loro in qualità di fidanzato di Mar'ja Kondrat'evna e che per il momento non pagasse un soldo. Sia la madre sia la figlia avevano gran stima di lui e lo

## Essere oggi Ivan, Aleksej, Dmitrij e Smerdjakov

I conflitti della famiglia Karamazov al carcere di Bollate

Materiali per la ricerca [febbraio – marzo 2024]





consideravano di gran lunga superiore a loro. Dopo aver bussato, Ivan Fëdorovič entrò nell'andito e, dietro indicazione di Mar'ja Kondrat'evna, andò direttamente a sinistra nell' izba bianca, occupata da Smerdjakov. Quella stanza, con una stufa ricoperta da piastrelle maiolicate, era molto riscaldata. Alla pareti faceva bella mostra di sé una tappezzeria turchina, molto lacera a dire il vero, e sotto le spaccature brulicava un numero impressionante di scarafaggi, tanto che nella stanza c'era un continuo fruscio di sottofondo. Il mobilio era ridotto all'essenziale: due panche lungo le pareti e due sedie intorno al tavolo. Il tavolo, invece, seppure di legno modesto, era ricoperto da una tovaglia a disegni rosa. C'era un vasetto di gerani ad entrambe le due finestrelle. Nell'angolo si vedeva una bacheca con le icone. Sul tavolo campeggiava un piccolo samovar di rame molto ammaccato e un vassoio con due tazze. Ma Smerdjakov aveva già preso il suo tè e il samovar era spento... Egli stava seduto al tavolo, su una panca e, chino su un quaderno, tratteggiava qualcosa con la penna. Accanto al quaderno aveva un calamaio con l'inchiostro e un piccolo candelieri in ghisa, con una candela stearica. Gli bastò un'occhiata al viso di Smerdjakov, perché Ivan potesse concludere che si era ripreso completamente dalla malattia. Il suo viso era più fresco, pieno, il ciuffo era ben dritto, i capelli sulle tempie ben impomatati. Indossava una variopinta vestaglia imbottita, piuttosto sudicia e consumata, a dire il vero. Sul naso portava gli occhiali, cosa che Ivan Fëdorovič non gli aveva mai visto prima. Questo particolare insignificante raddoppiò di colpo la rabbia di Ivan Fëdorovič: "Una canaglia di tal fatta e pure con gli occhiali!" Smerdjakov sollevò lentamente il capo e fissò lo sguardo, attraverso gli occhiali, sul visitatore; poi se li levò pian piano e si alzò dalla panca, non certo con aria rispettosa, ma con una certa indolenza, giusto per osservare le norme elementari della creanza, quelle inevitabili. Tutto questo colpì immediatamente Ivan, che osservò e notò tutto all'istante, soprattutto lo sguardo di Smerdjakov, decisamente perfido, ostile e persino arrogante,

sembrava che volesse dire: "Che, vieni ancora a ficcare il naso? Ci siamo già detti tutto. Che sei venuto a fare un'altra volta?" Ivan Fëdorovič riusciva a malapena a mantenere il controllo. «Fa caldo qui», disse restando in piedi e sbottonandosi il cappotto. «Toglietelo, signore», lo autorizzò Smerdjakov. Ivan Fëdorovič si tolse il cappotto e lo gettò su una panca, poi, con le mani tremanti, prese una sedia, l'accostò rapidamente al tavolo e si sedette. Smerdjakov aveva fatto in tempo a lasciarsi cadere sulla sua panca prima di lui.

«Prima di tutto: siamo soli?», domandò d'impeto Ivan Fëdorovič con aria severa. «Non ci sentiranno dall'altra parte?» «Nessuno sentirà nulla, signore. Avete visto voi stesso: c'è l'andito». «Ascolta, caro: che sciocchezza ti sei lasciato sfuggire mentre stavo andando via dall'ospedale? che se io avessi tenuto la bocca chiusa sul fatto che sei un maestro nel simulare attacchi di epilessia, tu non avresti riferito al giudice istruttore, parola per parola, la conversazione che avemmo presso il portone? Che cosa significa parola per parola? Che cosa volevi sottintendere? Mi volevi minacciare forse? Che, ho forse stipulato un'alleanza con te? Pensi che io abbia paura di te?» Ivan Fëdorovič disse tutto questo in un accesso di collera, come per fargli intendere a chiare lettere che disprezzava ogni sottinteso e sotterfugio, ma voleva giocare a carte scoperte. Gli occhi di Smerdjakov ebbero un lampo di risentimento, l'occhio sinistro ammiccò e immediatamente, seppure con i suoi soliti modi placidi e composti, egli dette la sua risposta, come a dire: "Vuoi le carte in tavola, e allora le avrai".

«Quello che allora avevo capito - ed era per questo che vi parlai così - era che voi, sapendo in anticipo dell'assassinio di vostro padre, lo avete abbandonato al suo destino; e affinché la gente, dopo l'accaduto, non si facesse una cattiva idea dei vostri sentimenti e, forse, di qualcos'altro, allora vi ho promesso di non dire nulla alle autorità». Anche se Smerdjakov parlava senza fretta e con autocontrollo, tuttavia nella sua voce si avvertiva un che

## Essere oggi Ivan, Aleksej, Dmitrij e Smerdjakov

I conflitti della famiglia Karamazov al carcere di Bollate

Materiali per la ricerca [febbraio – marzo 2024]





di determinato, insistente, risentito e insolentemente provocatorio. Egli fissava sfacciatamente Ivan Fëdorovič, al quale per un momento sembrò di non vederci più dalla rabbia.

«Come? Ma che dici? Ma ti ha dato di volta il cervello?» «Sono perfettamente in me, signore».

«Perché, credi che io sapessi del delitto?», gridò infine Ivan Fëdorovič e sferrò un pugno sul tavolo. «Che cosa vuol dire "e forse di qualcos'altro"? Parla, vigliacco!»

Smerdjakov taceva e continuava a squadrare Ivan Fëdorovič con lo stesso sguardo strafottente.

«Parla, scellerato fetente, di quale "qualcos'altro" parlavi?», strillò lui.

«Con "qualcos'altro" in quel momento volevo dire che voi stesso, forse, desideravate molto la morte del vostro genitore, allora». Ivan Fëdorovič balzò in piedi e gli dette un pugno sulla spalla con tutta la forza che aveva, tanto che quello andò a sbattere alla parete. In un istante, tutto il suo viso si era bagnato di lacrime e, dopo aver detto: «Che vergogna, signore, colpire un uomo malato!», si coprì gli occhi con il suo fazzoletto di cotone a quadretti blu, sudicio di moccio, e si lasciò andare a un pianto sommesso. Passò un minuto circa.

«Basta! Smettila!», gli disse imperiosamente alla fine Ivan Fëdorovič risedendosi al tavolo. «Non mi far perdere anche l'ultimo briciolo di pazienza!»

Smerdjakov allontanò dal viso la sua pezzetta. Ogni piccolo tratto del suo viso rugoso rifletteva l'insulto appena subito. «Cosicché tu, vigliacco, pensasti che io fossi in combutta con Dmitrij per uccidere mio padre?»

«Ignoravo i vostri pensieri di allora, signore», rispose Smerdjakov con aria offesa, «ecco perché vi fermai quella volta mentre entravate dal portone, per mettervi alla prova su questo punto, signore». «Per mettermi alla prova?»

Che cosa dici?» «Per l'appunto su questa circostanza: volevate o no che il vostro genitore fosse ucciso al più presto?»

Quello che turbava più di ogni cosa Ivan Fëdorovič era quel persistente tono di insolenza che Smerdjakov si ostinava a non abbandonare.

«Sei stato tu a ucciderlo!», esclamò all'improvviso. Smerdjakov sorrise con aria di sprezzo.

«Che non sono stato io a uccidere, questo voi lo sapete con certezza. E io pensavo che con un uomo intelligente non ci fosse bisogno di aggiungere altro sull'argomento».

«Ma perché, perché ti era venuto in mente un simile sospetto sul mio conto?»

«Come ben sapete, soltanto per paura, signore. Giacché mi trovavo in una situazione tale che, tremando di paura, sospettavo di tutti. Mi ero proposto di mettervi alla prova anche perché pensavo che se voi aveste voluto la stessa cosa di vostro fratello, allora la cosa era bella e definita, e io sarei stato schiacciato come una mosca».

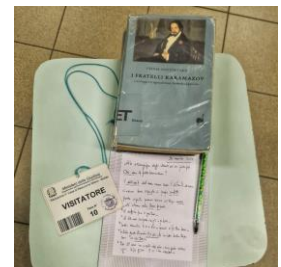
«Guarda che due settimane fa non hai detto queste cose». «Intendevo le stesse cose quando ero in ospedale, solo che pensavo che voi avreste capito senza tanti giri di parole e che, da uomo intelligente, non avreste voluto parlarne apertamente, signore». «Ma vedi questo! Rispondi, rispondi, io insisto: che cosa ho fatto, in che modo ho potuto inculcare nella tua vile anima un sospetto così meschino?»

«Quanto al delitto, voi non avreste mai potuto commetterlo, signore, e non volevate nemmeno commetterlo, ma quanto a desiderare che lo commettesse qualcun altro, quello sì che lo volevate». «E con quanta calma, con quanta calma parla! Ma perché avrei dovuto desiderarlo, per quale motivo avrei dovuto desiderarlo?» «Per quale motivo, signore? Che mi dite dell'eredità?», ribatté subito Smerdjakov velenosamente e come per vendicarsi. «Infatti dopo la morte di vostro padre a ciascun fratello sarebbe

## Essere oggi Ivan, Aleksej, Dmitrij e Smerdjakov

I conflitti della famiglia Karamazov al carcere di Bollate

Materiali per la ricerca [febbraio – marzo 2024]





andata la somma di quarantamila rubli, e forse anche qualcosina di più, mentre se Fëdor Pavlovič si fosse sposato con quella signorina, Agrafena Aleksandrovna, quella si sarebbe fatta intestare tutto il capitale a suo nome dopo le nozze, giacché la signorina è tutt'altro che stupida, e a voi tre fratelli non sarebbero rimasti neanche un paio di rubli dopo la morte del genitore. Ed erano forse lontani dalle nozze? Soltanto un pelino, signore: se la signora gli avesse soltanto agitato il mignolino sotto il naso, quello sarebbe corso in chiesa dietro di lei con la lingua penzoloni».

Ivan Fëdorovič faceva un penoso sforzo per trattenersi. «Va bene», disse infine, «vedi: non ti ho aggredito, non ti ho picchiato, non ti ho ucciso. Va' avanti: dunque, secondo te io avevo destinato mio fratello Dmitrij, contavo su di lui?» «E come non contare su di lui, signore? Se lui avesse ucciso, avrebbe perso tutti i diritti nobiliari, i gradi e la proprietà, e sarebbe stato deportato. Così la sua parte di eredità, in seguito alla morte di vostro padre, sarebbe andata in parti uguali a voi e a vostro fratello Aleksej Fëdorovič, cioè, sarebbero stati non più quarantamila rubli, ma sessantamila a testa, signore. Non c'è dubbio che contavate su Dmitrij Fëdorovič!» «Che cosa mi tocca sopportare da te! Ascolta, mascalzone: ammesso che allora avessi contato su qualcuno, avrei certo contato su di te e non su Dmitrij e, ti giuro, che avevo il presentimento di una turpe azione da parte tua... allora... ricordo l'impressione che ebbi!» «Anch'io pensai allora, per un momento, che voi contaste su di me», sorrise beffardamente Smerdjakov, «ed è stato proprio con questo, più che con qualunque altra cosa, che vi siete smascherato ai miei occhi: giacché se avevate il presentimento che avrei fatto qualcosa e allo stesso tempo siete partito, così facendo era come se mi voleste dire: puoi uccidere il genitore, io non ti ostacolerò!»

«Ah, vigliacco! E fu così che capisti!»

«È stato proprio con quel viaggio a Èermašnja, signore. Ma su! Vi accingevate ad andare a Mosca e avevate detto no a tutte le richieste del

genitore di andare a Èermašnja! E vi è bastata una mia stupida parola per farvi acconsentire immediatamente! Che ragione avevate di acconsentire ad andare a Èermašnja a quel punto? Se non siete andato a Mosca, ma a Èermašnja soltanto per una parola da me pronunciata, vuol dire che vi aspettavate qualcosa da me».

«No, giuro di no!», strillò Ivan digrignando i denti. «Come no, signore? Allora per quelle mie parole voi, in qualità di figlio del vostro genitore, avreste dovuto portarmi alla polizia e suonarmele sode... o almeno riempirmi di pugni sul muso seduta stante, mentre voi, di grazia, non vi siete affatto risentito e avete, in maniera amichevole, eseguito di tutto punto quelle mie stupide parole e siete partito, il che è stato veramente assurdo da parte vostra, perché avreste dovuto salvaguardare la vita di vostro padre... Come potevo fare a meno di tirare le mie conclusioni?»

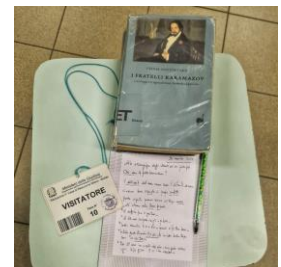
Ivan sedeva imbronciato con i pugni stretti convulsamente sulle ginocchia.

«Sì, peccato che non ti abbia preso a pugni sul muso», sorrise amaramente. «Alla polizia non avrei potuto trascinarci allora: chi mi avrebbe creduto e come avrei potuto provarlo? Invece con i pugni sul grugno... uh, peccato che non intuii; anche se i pugni sono vietati dalla legge, avrei ridotto in poltiglia il tuo brutto ceffo». Smerdjakov lo guardava persino con voluttà. «Nei normali casi della vita», cominciò a dire con quello stesso tono compiacente e sentenzioso, con il quale era solito disquisire di fede con Grigorij Vasil'evič per stuzzicarlo quando servivano a tavola Fëdor Pavlovič, «nei normali casi della vita i pugni sono davvero vietati dalla legge, oggigiorno, e la gente ha smesso di picchiare; mentre nelle occasioni speciali della vita, non soltanto da noi, ma in tutto il mondo, persino nella più avanzata repubblica francese, tutti continuano a picchiare ugualmente, come ai tempi di Adamo ed Eva, e non smetteranno mai, mentre voi nemmeno in un caso eccezionale osaste farlo, signore». «A che ti serve imparare vocaboli francesi?», Ivan accennò con la testa al quadernetto che giaceva sul tavolo.

## Essere oggi Ivan, Aleksej, Dmitrij e Smerdjakov

I conflitti della famiglia Karamazov al carcere di Bollate

Materiali per la ricerca [febbraio – marzo 2024]





«E perché non dovrei imparare per migliorare la mia cultura, visto che anch'io, un giorno, potrei capitare in quei luoghi felici dell'Europa?»  
«Ascolta, mostro», gli occhi di Ivan lampeggiavano e lui tremava tutto, «io non temo le tue accuse, testimonia quello che vuoi contro di me, e se adesso non ti ho picchiato a morte è soltanto perché ti sospetto di questo omicidio e ti trascinerò davanti alla giustizia. Riuscirò a smascherarti!»

«Secondo me, signore, fareste meglio a tacere giacché di che cosa mi potreste accusare, considerando la mia innocenza assoluta, e chi vi crederebbe? Solo se comincerete voi per primo io racconterò tutto, perché come altro potrei difendermi?»

«Tu pensi che io abbia paura di te?»

«Ammesso che i giudici non dovessero credere a tutto quello che vi ho appena detto, in compenso ci crederà l'opinione pubblica e voi sareste svergognato, signore».

«Questo vale a dire ancora una volta che "anche due chiacchiere sono interessanti con un un uomo intelligente", vero?», disse Ivan digrignando.  
«Vossignoria ha colto perfettamente nel segno, e voi di certo sarete intelligente».

Ivan Fëdorovič si alzò tremando per la rabbia dalla testa ai piedi, indossò il cappotto e, senza più replicare a Smerdjakov, persino senza degnarlo di uno sguardo, uscì velocemente dalla stanza. La fresca aria della sera lo rinfrancò. Nel cielo splendeva la luna. Un terribile incubo di pensieri e sensazioni ribolliva nella sua anima. "Andare a denunciare immediatamente Smerdjakov? Ma denunciarlo di cosa? Egli, dopo tutto, è innocente. Sarà lui invece ad accusare me. Infatti, per quale motivo sono andato a Ėermašnja quella volta? Perché, perché?", si domandava Ivan Fëdorovič. "Sì, certo, io mi aspettavo qualcosa, ha ragione lui..." E gli sovvenne per la centesima volta quell'ultima notte che aveva trascorso a casa del padre, quando era sceso per le scale per origliare quello che faceva, ma quel ricordo gli procurò

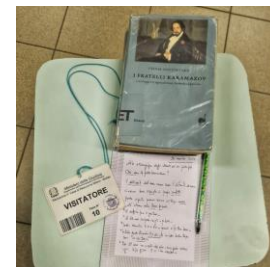
un dolore tale che rimase persino bloccato sul posto, come trafitto: "Sì, io me lo aspettavo, è vero! lo volevo, io proprio lo volevo quell'assassinio! Ma l'ho voluto quell'assassinio, l'ho voluto davvero?... Bisogna uccidere Smerdjakov!... Se non avrò il coraggio di ammazzare adesso Smerdjakov, allora non vale la pena di vivere!" Ivan Fëdorovič, senza passare da casa, si recò direttamente da Katerina Ivanovna e la spaventò con la sua apparizione: si comportava come un pazzo. Le riferì tutta la conversazione avuta con Smerdjakov, tutta, per filo e per segno. Non riusciva a calmarsi per quanto quella cercasse di persuaderlo, continuava a camminare per la stanza e a parlare in maniera sconnessa, strana. Finalmente si sedette, poggiò i gomiti sul tavolo, inclinò il capo su tutte e due le mani e pronunciò uno strano aforisma:

«Se non ha ucciso Dmitrij, ma Smerdjakov, allora io condivido la sua colpa, giacché io l'ho aizzato. Se l'ho aizzato davvero, questo non lo so. Ma se l'assassino è lui e non Dmitrij, allora anche io sono l'assassino». Udito questo, Katerina Ivanovna si alzò in silenzio, andò alla sua scrivania, aprì una scatolina, estrasse un foglio e lo mise sotto gli occhi di Ivan. Quel foglio di carta era il documento del quale Ivan Fëdorovič aveva parlato ad Alëša, definendolo una "prova matematica" che il fratello Dmitrij aveva ucciso suo padre. Si trattava di una lettera indirizzata a Katerina Ivanovna scritta da Mitja in stato di ubriachezza, quella sera in cui, in aperta campagna, aveva incontrato Alëša che si recava al monastero, dopo la scenata a casa di Katerina Ivanovna, quando questa era stata oltraggiata da Grušen'ka. Quella sera, dopo aver lasciato Alëša, Mitja aveva tutte le intenzioni di precipitarsi da Grušen'ka; non si sa se l'avesse vista o no ma, a sera inoltrata, si era trovato nella trattoria "La capitale" dove si era preso una sbronza con i ficchi. Ubriaco, aveva chiesto carta e penna e aveva buttato giù un documento che avrebbe avuto un gran peso nella sua vita. Era una lettera farneticante, logorroica e incoerente, insomma da "ubriaco". Era

## Essere oggi Ivan, Aleksej, Dmitrij e Smerdjakov

I conflitti della famiglia Karamazov al carcere di Bollate

Materiali per la ricerca [febbraio – marzo 2024]





come il blaterare di un ubriaco che, tornato a casa, comincia a raccontare con gran fervore a sua moglie, o a qualcuno di casa, di come lo abbiano appena insultato, di quanto fosse farabutto il suo aggressore e di come, al contrario, fosse stato magnifico lui e di come gliela avrebbe fatta pagare a quel farabutto: e tutto questo con un lunghissimo sproloquio, con grande eccitazione e incoerenza, fra pugni sul tavolo e lacrime da ubriaco.

La carta che gli avevano procurato in trattoria era un fogliaccio lurido di carta da lettera di pessima qualità e sul retro era segnato persino qualche conto. Evidentemente non c'era spazio a sufficienza per la sua favella da ubriaco e Mitja non solo aveva riempito i margini, ma aveva scritto anche le ultime righe di traverso alle altre. La lettera aveva il seguente contenuto: "Fatale Katja, domani mi procurerò il denaro e ti restituirò i tremila rubli, addio, donna dall'ira formidabile, ma addio anche al mio amore! Finiamola qui! Domani cercherò di procurarmi il denaro presso tutte le persone che conosco e se non ci riuscirò, ti do la mia parola d'onore che andrò da mio padre, gli fracasserò il cranio e gli prenderò i soldi da sotto il cuscino, purché Ivan se ne sia andato. A costo di finire in prigione, ti restituirò i tremila. Quanto a te, addio. Mi inginocchio fino a terra, giacché sono un mascazone dinanzi a te. Perdonami. Anzi, è meglio che non mi perdoni: sarà più facile per me e per te! Meglio la deportazione che il tuo amore, dal momento che amo un'altra e tu l'hai conosciuta sin troppo bene oggi, allora come potresti perdonarmi? Ucciderò colui che mi ha derubato! Me ne andrò in Oriente e vi abbandonerò tutti per non vedere più nessuno. Anche lei, giacché tu non sei la mia unica tormentatrice, c'è pure lei. Addio! P.S. Scrivo maledizioni, ma ti adoro! Lo sento nel mio cuore. È rimasta solo una corda ed essa vibra. Meglio un cuore infranto! Mi ucciderò, ma prima devo uccidere quella carogna. Gli ruberò i tremila pezzi e li getterò a te. Sebbene sia stato un mascazone con te, non sono un ladro! Aspetta quei tremila. Quella carogna sotto il materasso ha un nastrino rosa. Io non sono un ladro, ma ucciderò colui che

mi ha derubato. Katja, non guardarmi con disprezzo, Dmitrij non è un ladro, ma un assassino! Ha ucciso suo padre e ha rovinato se stesso per prestar fede a una promessa e non dover sopportare la tua fierezza. E non doverti amare. PP.S. Ti bacio i piedi, addio!

PP.SS. Katja, prega Iddio che la gente mi dia i soldi. Perché in questo caso non mi macchierò di sangue, altrimenti mi macchierò di sangue! Uccidimi!

Tuo schiavo e nemico

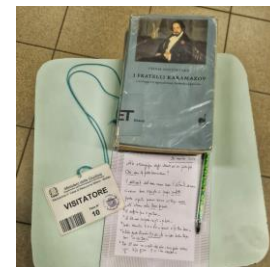
D. Karamazov"

Dopo aver letto il "documento", egli si convinse. Quindi era stato il fratello e non Smerdjakov ad uccidere. E se non era stato Smerdjakov, allora non era stato neanche lui. Quella lettera ai suoi occhi aveva assunto a un tratto il valore di una prova matematica. Adesso non poteva avere più dubbi sulla colpevolezza di Mitja. Del resto, il sospetto che Mitja potesse aver ucciso in combutta con Smerdjakov non sfiorò nemmeno Ivan, poiché non trovava corrispondenza nei fatti. Ivan si tranquillizzò del tutto. Il mattino seguente provava soltanto disprezzo quando gli risovveniva il ricordo di Smerdjakov e delle sue allusioni. Qualche giorno dopo si meravigliava persino di come avesse potuto offendersi per i suoi sospetti. Egli decise di disprezzarlo e dimenticarlo. Così passò un mese. Di Smerdjakov non chiedeva nemmeno più notizie a nessuno, ma un paio di volte, di sfuggita, aveva sentito dire che era molto malato, fuori di senno. "Finirà con l'impazzire", aveva detto di lui una volta il giovane medico Varvinskij e Ivan se ne ricordò. Nell'ultima settimana anche Ivan aveva cominciato a sentirsi molto male. Era andato persino a consultare il dottore che Katerina Ivanovna aveva mandato a chiamare da Mosca. E proprio in quel periodo i suoi rapporti con Katerina Ivanovna si erano molto inaspriti. Erano come due nemici innamorati l'uno dell'altra. I ritorni di Katerina Ivanovna a Mitja, brevi ma impetuosi, stavano conducendo Ivan alla follia più completa. Era strano che fino all'ultima scena a casa di Katerina Ivanovna, da noi descritta, quando Alëša si era recato da

## Essere oggi Ivan, Aleksej, Dmitrij e Smerdjakov

I conflitti della famiglia Karamazov al carcere di Bollate

Materiali per la ricerca [febbraio – marzo 2024]





lei dopo la visita a Mitja, egli - Ivan - non le aveva mai sentito pronunciare dubbi sulla colpevolezza di Mitja, malgrado tutti i "ritorni" di lei che lui aveva tanto in odio. È pure da notare che mentre sentiva di odiare Mitja ogni giorno di più, egli si rendeva conto che non erano i "ritorni" di Katja la causa di quell'odio: no, lui odiava il fratello proprio perché aveva ucciso il padre! Si rendeva conto di questo e lo ammetteva senza riserve. Nondimeno, una decina di giorni prima del processo era andato da Mitja e gli aveva proposto un piano di fuga - un piano evidentemente meditato a lungo. A far questo lo aveva in parte indotto una ferita non rimarginata che una parolina di Smerdjakov aveva aperto nel suo cuore, secondo la quale per lui, per Ivan, sarebbe stato vantaggioso che incriminassero il fratello, dal momento che l'eredità del padre, per lui e per Alëša, sarebbe salita da quaranta a sessantamila rubli. Egli aveva deciso di sacrificare trentamila rubli di tasca sua per organizzare la fuga di Mitja. Di ritorno dal carcere, quella volta, egli si era sentito terribilmente triste e confuso: aveva cominciato a rendersi conto all'improvviso di volere quella fuga non soltanto per sacrificare ad essa trentamila rubli e far rimarginare così la ferita, ma anche per un altro motivo. "Forse perché nel mio intimo io sarei assassino quanto lui?", fece per domandarsi. Qualcosa di remoto, ma cocente gli bruciava l'anima. Soprattutto il suo orgoglio, per tutto quel mese, aveva sofferto terribilmente, ma di questo parleremo dopo... Quando, dopo la conversazione con Alëša, Ivan Fëdorovic aveva deciso all'improvviso, con la mano sul campanello di casa sua, di recarsi da Smerdjakov, egli aveva ubbidito a un improvviso ed eccezionale impeto di indignazione che gli aveva infiammato il petto. Si era ricordato all'improvviso che Katerina Ivanovna, in presenza di Alëša, gli aveva appena gridato: "Sei stato tu, soltanto tu a convincermi che lui (cioè Mitja) sia l'assassino!" Nel ricordare questo, Ivan rimase di stucco: non le aveva mai assicurato che l'assassino fosse Mitja: al contrario, aveva sospettato di se stesso in presenza di lei quella volta che era tornato dalla

visita a Smerdjakov. Anzi, era stata lei che aveva prodotto quel "documento" per dimostrare la responsabilità del fratello! E a bruciapelo aveva pure gridato: "Io stessa ho fatto visita a Smerdjakov!" Quando c'era andata? Ivan non ne sapeva nulla. Allora, non era completamente convinta della colpevolezza di Mitja! E che cosa aveva potuto dirle Smerdjakov? Che cosa, che cosa esattamente le aveva detto? Un'ira terribile avvampò nel suo cuore. Non capiva come avesse potuto tollerare quelle parole mezz'ora prima e non gridare subito. Lasciò il campanello e corse da Smerdjakov. "Lo ucciderò, forse, questa volta", pensò durante il tragitto.

#### *VIII. La terza e ultima visita a Smerdjakov*

Quando fu arrivato a metà del tragitto, si alzò quello stesso vento secco e pungente che aveva soffiato la mattina presto, e una sottile, fitta neve asciutta cominciò a cadere. La neve non si depositava sul suolo, il vento la faceva mulinare e ben presto si sollevò una tempesta in piena regola. In quella parte della nostra città dove viveva Smerdjakov, i lampioni mancano quasi del tutto. Ivan Fëdorovič avanzava nell'oscurità, incurante della tempesta, individuando la strada istintivamente. Gli doleva la testa e le tempie gli martellavano penosamente. Aveva i crampi alle mani, questo lo sentiva. Nelle vicinanze della casa di Mar'ja Kondrat'evna, Ivan Fëdorovič si imbatté all'improvviso in un ubriaco, un contadinotto di bassa statura, con una palandrana rattoppata, che camminava a zig-zag, bofonchiava e imprecava, ma di punto in bianco smise di imprecare e intonò con la sua rauca voce da ubriaco la canzone:

Ah, Van'ka a Piter è andato

Io non lo aspetterò!

Ma si inceppava sempre su questa seconda strofa, imprecava contro qualcuno, e poi giù a latrare la stessa canzone. Da un pezzo Ivan aveva percepito un intensissimo odio verso quell'uomo, ancora prima di formulare un pensiero preciso riguardo a lui, quando finalmente si rese conto della sua

## Essere oggi Ivan, Aleksej, Dmitrij e Smerdjakov

I conflitti della famiglia Karamazov al carcere di Bollate

Materiali per la ricerca [febbraio – marzo 2024]





presenza e gli prese l'irresistibile voglia di assestargli un bel pugno. In quel momento si trovarono fianco a fianco e il contadinotto, che barcollava sensibilmente, andò a sbattere con tutta la forza contro Ivan. Questi lo respinse con furia. Il contadinotto fece un volo, stramazzone al suolo gelato a corpo morto e lanciò un gemito di sofferenza, ma solo uno: oh-oh! Dopo di che tacque. Ivan gli si avvicinò. Quello giaceva supino, completamente immobile, privo di conoscenza. "Si congelerà!" pensò Ivan e proseguì verso l'abitazione di Smerdjakov. Sin dall'andito Mar'ja Kondrat'evna, che era corsa ad aprirgli con la candela in mano, gli aveva sussurrato che Pavel Fëdorovič (cioè Smerdjakov) era malato, signore, non che stesse a letto, ma era come fuori di sé, signore, aveva persino ordinato di portare via il tè, non ne aveva voglia.

«Che fa? Dà in smanie, eh?», domandò brutalmente Ivan Fëdorovič. «Macché, al contrario, è calmissimo, signore, solo cercate di non trattenerlo a lungo...», chiese Mar'ja Kondrat'evna. Ivan Fëdorovič aprì la porta ed entrò.

La camera era surriscaldata come la volta precedente, ma vi si potevano notare alcune modifiche: era stata eliminata una delle panche laterali e sostituita da un vecchio divano di pelle e mogano sul quale era preparato un letto con dei cuscini bianchi abbastanza puliti. Sul letto sedeva Smerdjakov, che indossava la stessa vestaglia dell'altra volta. Il tavolo era stato spostato davanti al divano e così nella stanza rimaneva pochissimo spazio. Sul tavolo giaceva un grosso libro dalla copertina gialla, ma Smerdjakov non stava leggendo: sembrava che stesse seduto a far niente. Accolse Ivan Fëdorovič con un lungo e silenzioso sguardo, e, a quanto pareva, non era affatto meravigliato del suo arrivo. Ma era molto cambiato in viso, era molto dimagrito e ingiallito. Aveva gli occhi incavati e le occhiaie livide.

«Be', sei davvero malato?», Ivan Fëdorovič si arrestò. «Non ti tratterò a lungo, non mi leverò nemmeno il cappotto. Dove mi posso sedere?»

Egli andò all'altro capo del tavolo, vi accostò una sedia e si sedette. «Perché mi guardi e stai zitto? Sono venuto solo per farti una domanda e giuro che non me ne andrò finché non mi avrai risposto: la signorina Katerina Ivanovna è venuta a trovarti?» Smerdjakov tacque per un pezzo e continuava a guardare Ivan placidamente, ma ad un certo punto agitò la mano e voltò la faccia dall'altra parte.

«Che ti prende?», esclamò Ivan.

«Niente».

«Come niente?»

«Sì, è venuta, ma non vi riguarda. Lasciatemi in pace». «No, non ti lascio in pace! Dimmi quando è venuta, parla!» «Be', mi ero proprio dimenticato di lei», sorrise sprezzantemente Smerdjakov e di scatto, voltato il capo verso Ivan, lo fissò con uno sguardo carico di odio furioso, lo stesso sguardo del loro incontro di un mese prima. «Anche voi siete malato, mi sembra, avete il viso infossato, non sembrate più voi», disse ad Ivan.

«Lascia perdere la mia salute, rispondi alle domande». «E come mai vi si sono ingialliti gli occhi, avete il bianco degli occhi completamente giallo. Soffrite molto, vero?»

Sorrise con disprezzo e ad un tratto scoppiò addirittura a ridergli in faccia.

«Ascolta, ti ho detto che non me ne sarei andato senza ricevere una risposta!», gridò Ivan al colmo dell'exasperazione. «Ma perché mi infastidite, signore? Perché mi tormentate?», disse Smerdjakov con sofferenza.

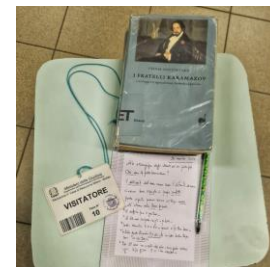
«Ah, al diavolo! Io non ho niente a che spartire con te. Rispondi alla domanda e io me ne andrò subito».

«Non ho niente da rispondervi!», replicò Smerdjakov abbassando nuovamente il capo.

## Essere oggi Ivan, Aleksej, Dmitrij e Smerdjakov

I conflitti della famiglia Karamazov al carcere di Bollate

Materiali per la ricerca [febbraio – marzo 2024]







«Ti garantisco che ti costringerò a rispondere!» «Ma perché vi agitate tanto?», Smerdjakov lo fissò non tanto con disprezzo quanto con disgusto. «È perché il processo incomincia domani? Ma a voi non accadrà nulla, convincetevi di questo! Andate a casa, coricatevi tranquillo, non temete nulla».

«Non ti capisco... di che cosa dovrei aver paura?», articolò Ivan stupito e una sorta di terrore gli alitò per davvero una folata di freddo nell'anima. Smerdjakov lo squadrò da capo a piedi. «Non ca-pi-te?», pronunciò lentamente in tono di rimprovero. «Che gusto ci prova un uomo intelligente come voi a mettersi a recitare una simile farsa!»

Ivan lo guardava in silenzio. Il tono stesso, inatteso e straordinariamente presuntuoso, con il quale il suo ex lacchè osava rivolgergli, era qualcosa di incredibile. Un tono che non aveva avuto neanche durante il loro incontro precedente.

«Vi dico che non avete nulla da temere. Non dirò nulla contro di voi, non esistono prove. Guardate come vi tremano le mani. Come mai le dita si muovono in quel modo? Andate a casa, non siete stato voi a uccidere ». Ivan trasalì e gli sovvenne il ricordo di Alëša. «Lo so che non sono stato io...», fece per balbettare. «Lo sa-pe-te?», rintuzzò nuovamente Smerdjakov. Ivan scattò in piedi e lo afferrò per le spalle: «Di' tutto, serpente! Di' tutto, parla!»

Smerdjakov non si spaventò per nulla. Si limitò a puntare gli occhi su di lui, con un odio insano.

«Allora siete stato voi a uccidere, se stanno così le cose», gli sussurrò con rabbia.

Ivan si lasciò cadere sulla sedia come se stesse riflettendo su qualcosa. Sorrise perfidamente.

«Stai parlando di quello che accadde allora? Di quello che hai detto la scorsa volta?»

«Sì, anche la volta scorsa, stavate dinanzi a me e capivate ogni cosa, come capite adesso».

«Capisco soltanto che sei pazzo».

«Ma non vi siete stancato? Stiamo qui, faccia a faccia, perché continuare a prendersi in giro, a recitare la commedia? State ancora tentando di gettare tutta la colpa solo su di me, sotto il mio naso? Voi avete ucciso, voi siete l'assassino principale, io sono stato soltanto il vostro strumento, il fedele servo Liciarda, e ho eseguito il mio compito secondo le vostre parole».

«Eseguito? Perché, sei stato tu a uccidere?», si raggelò Ivan. Qualcosa sobbalzò nel suo cervello e un tremore fitto e gelido cominciò a corrergli per tutto il corpo. Allora Smerdjakov stesso lo guardò stupito; forse la genuinità dell'orrore di Ivan lo aveva colpito sul serio. «Non vorreste dire che davvero non ne sapevate nulla?», balbettò incredulo, guardandolo con un sorriso forzato. Ivan continuava a guardarlo, era come se gli avessero mozzato la lingua.

Ah, Van'ka a Piter è andato

E io non lo aspetterò.. .

Gli risuonò tutto ad un tratto questo ritornello nella testa. «Sai che cosa: ho paura che tu sia un sogno, un fantasma seduto davanti a me», balbettò.

«Qui non c'è nessun fantasma, signore, a parte noi due e un altro. Senza dubbio lui si trova qui in questo momento, questo terzo, qui fra noi due».

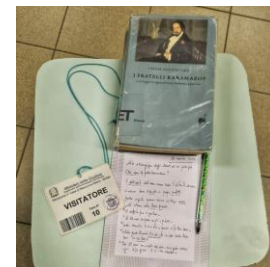
«Chi è? Dove si trova? Chi è questo terzo?», domandò Ivan spaventato, guardandosi attorno e cercando qualcuno con gli occhi da tutte le parti.

«Questo terzo è Dio, signore, la Provvidenza in persona, è qui adesso, accanto a noi, ma non vi mettete a cercarlo, non lo troverete!» «Tu mentivi dicendo che hai ammazzato!», strillò infuriato Ivan. «O sei impazzito, o mi stai prendendo in giro di nuovo come la volta scorsa!» Smerdjakov, nient'affatto spaventato, lo osservava incuriosito. Non riusciva a superare la propria incredulità, la convinzione cioè che Ivan "sapesse tutto", e stesse

## Essere oggi Ivan, Aleksej, Dmitrij e Smerdjakov

I conflitti della famiglia Karamazov al carcere di Bollate

Materiali per la ricerca [febbraio – marzo 2024]





facendo soltanto la commedia "per scaricare tutta la colpa su di lui, sotto il suo naso".

«Aspettate, signore», disse lui infine con voce fioca e ad un tratto, sollevando la gamba sinistra da sotto il tavolo, si mise ad arrotolare in su i pantaloni. Portava pantofole e lunghi calzettoni bianchi. Senza fretta, Smerdjakov si levò l'elastico e infilò le dita dentro la calza. Ivan Fëdorovič lo guardava e ad un tratto trasalì in un parossismo di terrore. «Pazzo!», gridò e, saltato in piedi, arretrò fino ad andare a sbattere con la schiena al muro, aderendo contro di esso tanto era rigido e dritto. Guardava Smerdjakov con terrore insano. Questi, per nulla turbato dal terrore dell'altro, continuava ad affondare la mano nel calzino come nel tentativo di afferrare e tirare fuori qualcosa con le dita. Finalmente ci riuscì. Ivan Fëdorovič vide che si trattava di pezzi di carta o di un mazzetto di fogli. Smerdjakov li estrasse e li mise sul tavolo. «Ecco qui, signore!», disse calmo.

«Che cos'è?», domandò per tutta risposta Ivan tremando. «Fatemi la cortesia di darci un'occhiata», rispose Smerdjakov con imperturbabile calma.

Ivan avanzò verso il tavolo, fece per prendere il mazzetto e cominciò a svolgerlo, ma ad un tratto ritrasse le dita come se avesse toccato qualcosa di ripugnante, un rettile rivoltante.

«Avete le dita che vi tremano, le convulsioni», osservò Smerdjakov e, senza fretta, svolse il pacchetto. Sotto l'involucro c'erano tre pacchetti di banconote iridate da cento rubli.

«Ci sono tutti, signore, tutti e tremila, non occorre che li contiate. Prendeteli, signore», suggerì a Ivan indicandogli i soldi. Ivan si lasciò cadere sulla sedia. Era bianco come un lenzuolo. «Mi hai spaventato... con quella calza...», disse con uno strano sorriso.

«Può essere, può essere che lo avete scoperto soltanto adesso?», gli domandò ancora una volta Smerdjakov.

«No, non lo sapevo. Ho sempre pensato a Dmitrij. Fratello! Fratello! Ah!». Si afferrò la testa con tutte e due le mani. «Ascolta, lo hai ucciso da solo? Con o senza la complicità di mio fratello?» «Soltanto con la vostra complicità, signore; l'ho ucciso insieme a voi, ma Dmitrij Fëdorovič è davvero innocente, signore». «Va bene, va bene... Di me parleremo dopo. Ma perché tremo in questo modo... Non riesco nemmeno a parlare». «Eravate molto ardito allora, signore, dicevate "tutto è permesso", mentre adesso che paura avete!», mormorò Smerdjakov stupito. «Non gradireste una limonata? Ve la ordino subito, signore. Vi rinfrescherà. Solo che sarebbe meglio nascondere questo».

E indicò un'altra volta i mazzetti delle banconote. Aveva fatto per muoversi verso la porta per dire a Mar'ja Kondrat'evna di preparare e portare una limonata, ma nel tentativo di nascondere con qualcosa quei soldi, in modo che lei non li vedesse, tirò fuori per prima cosa il fazzoletto, ma dal momento che quello, ancora una volta, era risultato impiasticciato di moccio, allora prese l'unico oggetto che stava sul tavolo, quel voluminoso libro giallo, che Ivan aveva notato entrando e gli ficcò dentro i soldi. Il titolo del libro era: "I detti del nostro santo padre Isacco di Siro". Ivan Fëdorovič fece in tempo a leggere macchinalmente il titolo. «Non voglio la limonata», disse. «Di me parleremo dopo. Siediti e dimmi: come hai fatto? Dimmi tutto...»

«Vossignoria farebbe meglio a levarsi il cappotto, altrimenti suderete troppo».

Ivan Fëdorovič, come se lo avesse pensato soltanto adesso, si levò il cappotto di dosso e, senza alzarsi dalla sedia, lo gettò sulla panca. «Parla, per favore, parla».

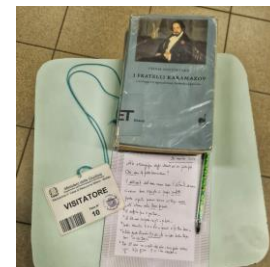
Sembrava più calmo. Aspettava, sicuro che Smerdjakov adesso avrebbe raccontato tutto .

«Su come è stato fatto tutto, signore?», sospirò Smerdjakov. «È stato fatto tutto nella maniera più naturale, in conformità alle vostre stesse parole...»

## Essere oggi Ivan, Aleksej, Dmitrij e Smerdjakov

I conflitti della famiglia Karamazov al carcere di Bollate

Materiali per la ricerca [febbraio – marzo 2024]





«Delle mie parole parleremo dopo», lo interruppe ancora una volta Ivan, questa volta senza gridare, ma articolando con sicurezza le parole e, si sarebbe detto, con il più perfetto autocontrollo. «Devi soltanto scendere nei dettagli di come hai fatto tutto. Procedi per ordine. Non dimenticare nulla. I dettagli, soprattutto, i dettagli. Ti prego». «Voi siete partito e io sono caduto in cantina, signore...» «A causa di un vero attacco di epilessia o stavi simulando?» «Stavo simulando, è ovvio, signore. Ho simulato tutto. Sono sceso pian pianino dalle scale, sino in fondo, poi pian pianino mi sono sdraiato, e una volta sdraiato, mi sono messo a strillare, signore. E mi sono dibattuto finché non mi hanno trasportato fuori».

«Ferma! E per tutto il tempo, anche in seguito, anche in ospedale simulavi?» «Nient'affatto, signore. Il giorno successivo, di mattina, ancora prima del ricovero in ospedale, mi ha colpito un vero attacco, erano anni che non ne avevo uno così forte. Per due giorni di seguito sono rimasto completamente privo di conoscenza».

«Va bene, va bene. Va' avanti».

«Mi stesero sulla branda, e io sapevo di stare dietro il tramezzo, perché Marfa Ignat'evna, tutte le volte che io mi ammalò, mi fa sempre passare la notte dietro quel tramezzo, nella loro camera, signore. È sempre stata amorevole da quando sono nato, signore. Di notte, gemevo, ma piano piano. Intanto aspettavo Dmitrij Fëdorovič».

«Come, lo aspettavi? Aspettavi che venisse da te?» «A che scopo doveva venire da me? Aspettavo che entrasse in casa, dal momento che non avevo più il minimo dubbio che sarebbe venuto quella notte stessa, giacché a corto di notizie, in conseguenza della mia assenza, si sarebbe sicuramente infilato in casa attraverso il recinto, come era solito fare, signore, per combinare qualche cosa». «E se non fosse venuto?»

«Allora non sarebbe accaduto nulla. Senza di lui, non mi sarei mai deciso, signore».

«Va bene, va bene... parla in modo più chiaro, soprattutto non andare di fretta, e non tralasciare nulla!»

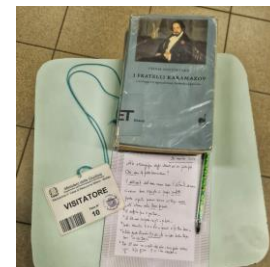
«Aspettavo che lui uccidesse Fëdor Pavlovič, signore. Lo davo per scontato, perché lo avevo preparato per questo... negli ultimi giorni... e, soprattutto, perché adesso conosceva i segnali. Con tutta la diffidenza e la rabbia che aveva accumulato in quei giorni, era inevitabile che sarebbe penetrato in casa grazie a quei segnali, signore». «Ferma», lo interruppe Ivan, «ma se lui l'avesse ucciso, avrebbe preso i soldi e sarebbe fuggito, questo dovevi considerarlo! Che cosa ci avresti ricavato tu allora? Non capisco».

«Ma il fatto è che lui i soldi non li avrebbe mai trovati, signore. Ero stato io a insegnargli che i soldi erano sotto il materasso. Solo che non era vero, signore. Prima stavano in una scatola, ecco. E poi suggerii a Fëdor Pavlovič - e io ero l'unica persona al mondo della quale si fidava - di trasferire il plico con i soldi nell'angolino dietro le icone perché lì nessuno avrebbe pensato di guardare, soprattutto se fosse passato in fretta e furia. Così quel plico si trovava proprio nell'angolino delle icone della sua stanza. Sarebbe stato così ridicolo tenerlo sotto il materasso, anche se si poteva chiudere la scatola a chiave. E invece tutti hanno creduto che i soldi stessero sotto il materasso. Una stupida conclusione, signore. Così, se Dmitrij Fëdorovič avesse commesso il delitto, non trovando nulla, sarebbe scappato spaventato dal minimo rumore, come sempre accade agli assassini, oppure sarebbe stato arrestato, signore. In modo tale che il giorno dopo, oppure quella notte stessa, mi sarei arrampicato sino alle icone e avrei sottratto i soldi, e tutta la colpa sarebbe comunque ricaduta su Dmitrij Fëdorovič. Potevo sempre contare su questo». «E se lui non lo avesse ammazzato, ma lo avesse soltanto picchiato?» «Se non lo avesse ammazzato, io certo non avrei avuto il coraggio di prendere i soldi e sarebbe stato tutto inutile. Ma avevo anche calcolato che lo avrebbe picchiato fino a fargli perdere i sensi, allora io nel frattempo mi sarei precipitato a prendere i soldi, poi avrei

## Essere oggi Ivan, Aleksej, Dmitrij e Smerdjakov

I conflitti della famiglia Karamazov al carcere di Bollate

Materiali per la ricerca [febbraio – marzo 2024]





convinto Fëdor Pavlovič che non era stato altri che Dmitrij Fëdorovič a picchiarlo e a sottrargli i soldi...»

«Ferma... sto perdendo il filo. Dunque, è stato Dmitrij a uccidere, mentre tu hai preso soltanto i soldi?»

«No, non è stato lui a uccidere. Be', avrei potuto dirvi anche adesso che è lui l'assassino... ma non voglio mentire davanti a voi ora, perché... perché se voi davvero, come capisco adesso, non avete compreso nulla fino ad ora e non avete recitato la commedia davanti a me per scaricare la vostra innegabile colpa su di me, sotto il mio stesso naso, voi siete pur sempre colpevole di tutto, giacché sapevate dell'omicidio, mi avete incaricato di uccidere e, pur al corrente di tutto, siete partito. E così questa sera voglio dimostrarvi che siete voi l'unico vero assassino in tutta questa storia, mentre io non sono il vero assassino, anche se ho ucciso. Siete proprio voi il vero assassino legittimo!»

«Ma perché, perché sarei io l'assassino? Oh, Dio mio!», non riuscì infine a trattenersi Ivan, dimentico che si era proposto di rimandare alla fine la conversazione che lo riguardava in prima persona. «E tutto per il fatto di Ėermašnja? Aspetta, ma a che ti serviva il mio consenso se avevi già preso la mia partenza per Ėermašnja come un consenso? Come me lo spieghi questo?»

«Assicurato dal vostro consenso, avrei saputo che una volta tornato non avreste sollevato baccano per la scomparsa di quei tremila rubli, se per qualche ragione le autorità avessero sospettato di me invece che di Dmitrij Fëdorovič, oppure della mia complicità con lui; anzi mi avreste difeso dagli altri... Dopo aver ricevuto l'eredità, poi, mi avreste potuto ricompensare per tutto il resto della vita, perché solo grazie a me sareste entrato in possesso di una tale eredità, mentre se quello si fosse sposato con Agrafena Aleksandrovna, voi sareste rimasto con un palmo di naso». «Ah! Così avevi intenzione di tormentarmi anche per il resto della vita!», disse digrignando i

denti. «E che sarebbe successo se non me ne fossi andato allora e ti avessi denunciato?»

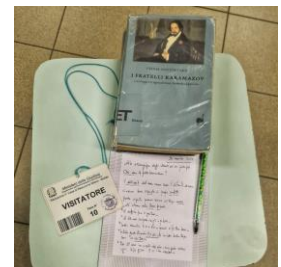
«E su che basi potevate denunciarmi? Dicendo che avevo tentato di convincervi ad andare a Ėermašnja? Questa è solo una sciocchezza. Inoltre, dopo la nostra conversazione voi potevate andare o restare. Se foste rimasto, non sarebbe accaduto nulla, io avrei capito che la cosa non vi andava a genio e non avrei intrapreso nulla. Ma dal momento che siete andato via, era come se mi aveste dato la garanzia che non avreste mai osato deporre contro di me al processo e che mi avreste abbonato quei tremila rubli. E poi non avreste mai potuto deporre contro di me, perché allora al processo io avrei raccontato ogni cosa, cioè non che avevo rubato e ucciso - questo non lo avrei detto - ma che voi stesso mi avevate istigato a rubare e uccidere, mentre io non avevo accettato. Ecco perché avevo bisogno del vostro consenso, perché voi in seguito non aveste modo di mettermi con le spalle al muro, perché che prova avreste avuto? Mentre io avrei sempre potuto mettervi alle strette rivelando con quanta impazienza volevate che vostro padre morisse, e vi dico che l'opinione pubblica ci avrebbe creduto e voi sareste stato svergognato per tutta la vita». «Così io avevo, avevo questa impazienza, l'avevo davvero?», domandò Ivan digrignando ancora una volta i denti. «Senza dubbio l'avevate e mi avete dato il permesso di concludere la faccenda, signore», Smerdjakov lanciò uno sguardo risoluto a Ivan. Era molto debole e parlava lentamente, esausto, ma qualche celata forza interiore lo infiammava, evidentemente aveva qualche piano in mente. Ivan ne ebbe il presentimento.

«Va' avanti», gli disse. «Dimmi che cosa successe poi quella notte.» «Che altro c'è da dire! Ecco, me ne stavo sdraiato e mi sembrò di sentire il padrone gridare. Grigorij Vasil'ie si era già alzato da prima, era uscito, aveva lanciato un urlo e poi era seguito il silenzio, il buio. Rimanevo sdraiato, aspettavo, il cuore mi batteva, non riuscivo a resistere. Alla fine mi alzai e mi avviai,

## Essere oggi Ivan, Aleksej, Dmitrij e Smerdjakov

I conflitti della famiglia Karamazov al carcere di Bollate

Materiali per la ricerca [febbraio – marzo 2024]





signore: sulla sinistra vidi la finestra del padrone che dava sul giardino aperta, e allora andai verso sinistra per accertarmi se quello fosse vivo o no; ad un tratto sentii il padrone che andava avanti e indietro fra i gemiti, dunque era vivo, signore. Eh! Pensai! Mi avvicinai alla finestra e gridai al padrone: "Sono io". E quelli mi fece: "È stato qui, è stato qui, è scappato adesso!" Quindi Dmitrij Fëdorovič c'era stato davvero, signore. "Ha ucciso Grigorij!" "Dove?", gli sussurrai. "Là, nell'angolo", e mi indicò il posto, sussurrando anche lui. "Aspettate", dissi io. Andai verso l'angolo del giardino per dare un'occhiata e inciampai in Grigorij Vasil'evič che giaceva per terra presso il muro, in mezzo al sangue, privo di conoscenza. Allora era vero che Dmitrij Fedorovič era venuto, fu questo il pensiero che mi balenò alla mente, e di punto in bianco decisi di farla subito finita, signore, dal momento che Grigorij Vasil'evič, ammesso che fosse stato ancora vivo, privo di conoscenza com'era, per il momento non avrebbe visto nulla. C'era soltanto un rischio: che si svegliasse inaspettatamente Marfa Ignat'evna. Me ne rendevo conto in quel momento, ma il desiderio di farla finita mi sopraffece tanto che riuscivo a stento a respirare. Tornai alla finestra del padrone e dissi: "Lei è qui, Agrafena Aleksandrovna è arrivata, vuole entrare". E quello trasalì come un bimbetto. "Dove qui? Dove?", si agitava con il fiatone, ancora incredulo. "È lì, aprite!", gli dissi io. Mi guardava attraverso la finestra e non sapeva se crederci o non crederci, ma aveva paura di aprire, aveva paura anche di me, credo. E, sembrerà ridicolo, pensai di bussare sul telaio della finestra proprio i segnali che indicavano l'arrivo di Grušen'ka, lì sotto il suo naso: alle parole non aveva creduto, ma quando battei quei segnali, corse subito ad aprire la porta. Aprì. Io feci per entrare, ma lui restava impalato, si parava con tutto il corpo davanti all'ingresso e non mi lasciava entrare. "Dov'è lei, dov'è lei?" Mi guardava e fremeva. Be', pensai io, se ha davvero tutta questa paura di me, brutto affare! E in quel momento mi sentii indebolire le gambe per la paura io stesso, temevo che non mi lasciasse entrare nella stanza, o che si

mettesse a gridare o che accorresse Marfa Ignat'evna o che accadesse qualche altro imprevisto. Non ricordo neanche io in che stato fossi, ma in quel momento dovevo essere pallido come un cencio là davanti a lui. Gli sussurrai: "Ma è lì sotto la finestra, come fate a non vederla?" "E tu portamela qui, portamela qui!" "Ma ha paura, le grida l'hanno spaventata, si è nascosta fra i cespugli, andate a chiamarla voi stesso dallo studio", gli feci io. Lui corse, si avvicinò alla finestra, mise una candela sul davanzale e gridò: "Grušen'ka, Grušen'ka, sei qui?" Gridava, ma non voleva sporgersi dalla finestra, non voleva allontanarsi da me, perché era terrorizzato, era così impaurito che non osava darmi le spalle. "Eccola lì", dissi io, mi avvicinai alla finestra e mi sporsi con tutto il corpo; "eccola lì fra i cespugli, sta ridendo verso di voi, vedete?" Ci credette subito, un fremito lo percorse da capo a piedi, era follemente innamorato di lei, e così si sporse anche lui con tutto il corpo dalla finestra. Allora io afferrai quello stesso fermacarte di ghisa che teneva sulla scrivania - ricordate? peserà un chilo e mezzo - e standogli alle spalle, lo colpì dritto in testa con lo spigolo. Lui non gridò neppure. Si accasciò di colpo e io lo colpì una seconda e una terza volta. Al terzo colpo capii di avergli fracassato il cranio. Stramazzo bruscamente, con il viso verso l'alto, tutto insanguinato. Mi guardai attorno: non avevo tracce di sangue addosso, neanche uno schizzo, pulii il fermacarte e lo misi al suo posto, andai nell'angolo delle icone, estraissi il denaro dal plico, gettai il plico sul pavimento e il nastro rosa lì accanto. Uscii in giardino tutto tremante. Puntaii dritto verso il melo, quello con la cavità, voi la conoscete quella cavità, l'avevo adocchiata da un pezzo, vi avevo già preparato uno straccetto e della carta; avvolsi la somma prima nella carta, poi nello straccetto e infilai l'involto nella cavità, in fondo. È rimasto lì per più di due settimane, quel denaro, signore, poi, dopo l'ospedale, lo andai a prendere. Tornai a letto, mi coricai e pensavo terrorizzato: "Se Grigorij è rimasto ucciso, per me potrebbero essere guai, ma se non è morto e si riprende, per me sarà

## Essere oggi Ivan, Aleksej, Dmitrij e Smerdjakov

I conflitti della famiglia Karamazov al carcere di Bollate

Materiali per la ricerca [febbraio – marzo 2024]





perfetto, perché allora lui testimonierà che è venuto Dmitrij Fëdorovič e che è stato lui ad ammazzare e a rubare i soldi". Allora cominciai a lamentarmi per l'attesa e l'impazienza, affinché Marfa Ignat'evna si svegliasse al più presto. Finalmente si alzò, si precipitò da me, poi si accorse che Grigorij Vasil'evič non c'era, corse fuori e udii le sue grida dal giardino. E questo dette il via a tutti gli eventi successivi di quella notte e io mi potei tranquillizzare».

Il narratore si fermò. Ivan lo aveva ascoltato per tutto il tempo in un silenzio di tomba, senza muoversi e senza abbandonarlo con lo sguardo. Smerdjakov, invece, nel corso del racconto, lo aveva guardato solo di tanto in tanto, ma per lo più guardava da un'altra parte. Quando ebbe finito, era evidentemente agitato e respirava a fatica. Aveva il viso sudato. Ma sarebbe stato impossibile indovinare se fosse pentimento o qualcos'altro quello che provava.

«Aspetta», intervenne al volo Ivan assorto. «E la porta? Se aveva aperto la porta soltanto a te, come aveva fatto Grigorij a vederla aperta prima che arrivassi tu? Perché Grigorij l'ha vista prima che arrivassi tu?» È da notare che Ivan parlava con il più pacato dei toni, con un tono persino radicalmente diverso, non adirato come prima, tanto che se qualcuno avesse aperto in quel momento e li avesse sbirciati, avrebbe sicuramente concluso che stessero tranquillamente parlando di qualche argomento normale, seppure interessante.

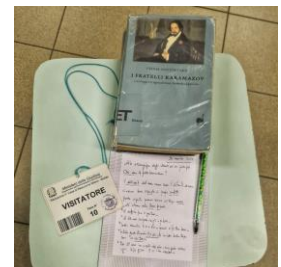
«Quanto a quella porta e al fatto che a Grigorij sembra di averla vista aperta, quello è solo frutto della sua immaginazione», Smerdjakov abbozzò un bieco sorriso. «Quello non è un uomo, ve lo assicuro, è un mulo ostinato: anche se non ha visto, ma ha solo immaginato di vedere, comunque non c'è più verso di smuoverlo. Per noi è una vera fortuna che si sia fatto questa convinzione, perché non possono fare a meno di incriminare Dmitrij Fëdorovič dopo una testimonianza del genere». «Ascolta», disse Ivan

Fëdorovič con l'aria di chi si sta smarrendo un'altra volta e si sforza di concentrarsi su qualche pensiero, «ascolta... Volevo domandarti molte cose, ma le ho dimenticate... Continuo a dimenticare e a perdere il filo... Sì! Dimmi ancora questo: perché hai aperto il plico e lo hai lasciato per terra? Perché non ti sei portato via tutto il plico? Mentre raccontavi, mi sembrava che ne parlassi come se fosse la cosa giusta da fare... ma perché... non riesco a capire...» «L'ho fatto per un'ottima ragione, signore. Infatti, se un uomo al corrente di tutto e familiare alla casa, uno come me per esempio, uno che avesse visto quei soldi in precedenza, li avesse lui stesso inseriti nel plico e avesse visto con i propri occhi sigillare e intestare la busta, se un tale uomo, appunto, avesse commesso l'assassinio, avrebbe mai lacerato il plico, dopo l'omicidio, specialmente con quella maledetta fretta, considerato che sapeva per certo che i soldi si trovavano nella busta? No, se il ladro fosse stato uno come me, si sarebbe semplicemente messo la busta in tasca, senza aprirla, e se la sarebbe filata a gambe levate, signore. Mentre uno come Dmitrij Fëdorovič si sarebbe comportato in modo del tutto diverso: egli sapeva di quel plico solo per sentito dire, non lo aveva mai visto, e se, per esempio, lo avesse trovato sotto il materasso, lo avrebbe immediatamente dissigillato per controllare che ci fossero effettivamente i soldi, e avrebbe gettato il plico per terra, senza pensare che sarebbe stata una prova contro di lui. Egli infatti non è un ladro abituale e in precedenza non ha mai rubato direttamente qualcosa, egli è un nobile di nascita, e se in quel momento si era deciso a rubare era solo perché per lui quello non significava rubare, ma riprendersi denaro proprio, come era andato a sbandierare ai quattro venti per tutta la città in precedenza e si era persino pubblicamente vantato di fare, dicendo che sarebbe andato da Fëdor Pavlovič e gli avrebbe sottratto il proprio denaro. Durante l'interrogatorio ho esposto questo mio pensiero al procuratore non apertamente, ma per allusioni, ho finto di non capire bene neanche io e gli ho lasciato credere che

## Essere oggi Ivan, Aleksej, Dmitrij e Smerdjakov

I conflitti della famiglia Karamazov al carcere di Bollate

Materiali per la ricerca [febbraio – marzo 2024]





fosse stato lui a pensarci per primo e che non fossi stato io a suggerire, tanto che il signor procuratore aveva persino l'acquolina in bocca per questa mia allusione, vossignoria...» «Ma come hai potuto pensare a tutti quei dettagli in quel momento, sui due piedi?», esclamò Ivan Fëdorovič sopraffatto dallo stupore, e ancora una volta guardò Smerdjakov spaventato.

«Ma, di grazia, credete possibile che si possa pensare a tutto questo in un momento di tale furia? Era stato tutto premeditato». «Be'... be', vuol dire che il diavolo ti ha dato una mano!», esclamò un'altra volta Ivan Fëdorovič. «No, tu non sei uno stupido, tu sei molto più intelligente di quanto pensassi...»

Si alzò con la palese intenzione di attraversare la stanza. Era terribilmente angosciato. Ma dal momento che il tavolo gli ostacolava il passaggio e tra il tavolo e la parete si passava a malapena, non fece che girarsi su se stesso e risidersi. Il fatto che non ci fosse spazio per passare, forse, lo aveva irritato a tal punto che si mise a strillare quasi con la stessa frenesia di prima:

«Ascolta, disgraziata, spregevole creatura! Non hai ancora capito che se non ti ho ammazzato fino ad ora è solo per serbarti affinché tu deponga domani al processo. Dio mi è testimone», disse alzando la mano verso il cielo, «forse anch'io sono colpevole, forse avevo davvero un tale desiderio che... mio padre morisse, ma ti giuro che non sono tanto colpevole quanto credi tu, e, forse, non ti ho istigato per nulla. No, no, non ti ho istigato! Ma non fa niente, domani deporò contro me stesso al processo, ho deciso! Dirò tutto, tutto. Ma noi faremo la nostra apparizione insieme! E qualunque cosa tu dirai contro di me al processo, qualunque cosa tu testimonierai, io l'accetterò e non avrò paura di te; confermerò tutto! Ma anche tu devi confessare davanti ai giudici! Lo devi fare, lo devi fare, ci andremo insieme! Sarà così!»

Ivan proferì queste parole con aria solenne ed energica e bastava il suo sguardo scintillante per capire che sarebbe stato così. «Siete malato, lo

vedo, siete molto malato, signore. Avete gli occhi tutti gialli», disse Smerdjakov, ma senza il tono beffardo di prima: quasi con simpatia, invece. «Andremo insieme!», ripeté Ivan. «E se tu non verrai io confesserò lo stesso».

Smerdjakov rimase per un po' in silenzio, come pensieroso. «Non accadrà niente di tutto questo e voi non ci andrete, signore», decise lui infine con tono inappellabile.

«Tu non mi capisci!», esclamò Ivan con biasimo. «Sarebbe una vergogna troppo grande per voi, se confessaste ogni cosa, signore. E quel che è peggio, sarebbe completamente inutile, perché io dichiarerò chiaro e tondo di non avervi mai detto cose del genere e che voi siete malato (e sembrerebbe proprio così), oppure avete una tale compassione per vostro fratello da essere disposto a sacrificare voi stesso, e così avete inventato tutta la storia contro di me perché per tutta la vita mi avete considerato né più né meno che un moscerino e non un uomo. E allora chi vi crederà e che prove avete?»

«Ascolta, quei soldi me li hai mostrati proprio per convincermi». Smerdjakov sollevò il libro di Isacco di Siro dal mazzetto delle banconote e lo mise da un lato.

«Prendete quei soldi e portateli via, signore», sospirò Smerdjakov. «Certo che me li porto via! Ma perché me li dai se hai ucciso proprio per quelli?», Ivan lo guardò con grande stupore. «Non mi servono affatto», disse Smerdjakov con voce tremante e agitando la mano in un gesto di rifiuto. «Prima avevo il progetto di cominciare una nuova vita con quei soldi, a Mosca o ancor meglio all'estero, avevo questo sogno, signore, soprattutto perché "tutto è permesso". Era giusto quello che mi avevate insegnato, mi avete parlato molto di questo: poiché se il Dio eterno non esiste allora non esiste nemmeno la virtù e non c'è alcun bisogno di essa. Avevate ragione. Così la pensavo anch'io».

## Essere oggi Ivan, Aleksej, Dmitrij e Smerdjakov

I conflitti della famiglia Karamazov al carcere di Bollate

Materiali per la ricerca [febbraio – marzo 2024]





«Sei arrivato da solo a quelle conclusioni?», Ivan sorrise biecamente. «Con la guida di vossignoria».

«Allora adesso hai riacquistato fede in Dio, se mi restituisci i soldi?»

«Nossignore, non ho riacquistato la fede», mormorò Smerdjakov. «Allora perché me li restituisci?»

«Basta... no, niente, signore!», e Smerdjakov agitò nuovamente la mano. «Eravate voi che continuavate a sostenere che tutto è permesso, e allora perché adesso siete così allarmato, proprio voi? Volete persino andare a deporre contro voi stesso... Solo che non avverrà nulla del genere! Voi non andrete a deporre!», concluse ancora una volta Smerdjakov con aria decisa e convinta.

«Lo vedrai!», disse Ivan.

«Questo non può essere. Vossignoria è troppo intelligente. Voi amate il denaro, questo lo so, amate anche il rispetto degli altri perché siete molto orgoglioso, amate enormemente le grazie femminili e, quel che è peggio, vi piace vivere nell'agiatezza indisturbata senza essere costretto a piegarvi dinanzi a nessuno, e questo più di ogni altra cosa. Non vorrete distruggere per sempre la vostra vita caricandovi di una simile infamia. Voi siete come Fëdor Pavlovič, siete quello che gli somiglia di più fra tutti i suoi figli, avete la sua stessa anima, signore».

«Tu non sei stupido», disse Ivan come impressionato; il sangue gli era affluito alla testa. «Prima pensavo che fossi uno stupido. Adesso invece parli sul serio!», osservò come guardando a Smerdjakov con occhi nuovi.

«Era il vostro orgoglio a farvi pensare che io fossi stupido. Prendete i soldi, su».

Ivan prese i tre mazzetti di banconote e li infilò in tasca, senza avvolgerli in niente.

«Domani li mostrerò al processo», disse lui.

«Nessuno vi crederà, perché adesso possedete un bel mucchio di soldi anche voi; potreste averli presi dal vostro scrignetto e portati al processo, signore».

Ivan si alzò.

«Te lo ripeto: se non ti ho ucciso, è solo perché mi serve la tua presenza domani, ricordatelo questo, non te lo dimenticare!» «Allora uccidetemi. Uccidetemi adesso», disse Smerdjakov con un'aria strana, guardando Ivan in maniera strana. «Non avrete il coraggio di fare neanche questo», soggiunse, sorridendo fieramente, «non oserete fare nulla, voi che eravate così ardito!»

«A domani!», gridò Ivan, e si mosse per andare via. «Aspettate... mostratemeli un'altra volta». Ivan estrasse le banconote e gliele mostrò. Smerdjakov restò a guardarle per una decina di secondi.

«Be', andate adesso», disse agitando la mano. «Ivan Fëdorovič!», gli gridò dietro all'improvviso.

«Che vuoi?», si girò quello senza fermarsi.

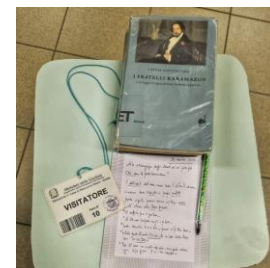
«Addio, signore!»

«A domani!», gli gridò ancora una volta Ivan e uscì dall' izba . La tempesta di neve continuava a infuriare. Sulle prime camminò di buon passo, poi cominciò a vacillare. "È qualcosa di fisico", pensò sorridendo. Una specie di gioia aveva invaso la sua anima. Egli sentiva in se stesso una fermezza senza limiti: la fine dei suoi tentennamenti, che tanto lo avevano tormentato in quell'ultimo periodo! La decisione era stata presa e "ormai non sarebbe stata revocata", pensò felice. In quel momento andò ad inciampare contro qualcosa e per poco non cadde. Si fermò e riconobbe lì ai suoi piedi quello stesso contadinotto che aveva fatto cadere: questi giaceva nello stesso punto, privo di conoscenza, immobile. La tormenta gli aveva quasi completamente coperto il viso di neve. Ivan lo prese subito e se lo caricò addosso. Vedendo la luce in una casupola sulla destra, andò a bussare alle

## Essere oggi Ivan, Aleksej, Dmitrij e Smerdjakov

I conflitti della famiglia Karamazov al carcere di Bollate

Materiali per la ricerca [febbraio – marzo 2024]







imposte e all'uomo che gli rispose, il proprietario della casupola, chiese di aiutarlo a trasportare quel contadinotto al posto di polizia con la promessa di una ricompensa di tre rubli. L'uomo si preparò e uscì. Non starò qui a descrivere nei dettagli come Ivan Fëdorovič riuscì a raggiungere il suo scopo e a sistemare il contadinotto alla stazione di polizia, provvedendo anche che un dottore lo visitasse immediatamente, senza lesinare per "le spese". Dirò soltanto che ci mise un'ora buona a concludere la faccenda. Ma Ivan Fëdorovič ne rimase molto soddisfatto. La sua mente errava e lavorava incessantemente. "Se la mia decisione riguardo a domani non fosse irrevocabile", pensò ad un tratto con soddisfazione, "non avrei perduto un'ora intera per accudire un contadinotto, ma sarei passato oltre infischiammene che quello si congelasse... Comunque, sono ben in grado di osservare me stesso!", pensò nel contempo con soddisfazione ancora maggiore. "E quelli dicono che sono impazzito!" Giunto all'altezza di casa sua, si fermò all'improvviso colto da una domanda improvvisa: "Non è che dovrei andare immediatamente a dire ogni cosa al procuratore?" Risolse la questione girandosi nuovamente in direzione della casa: "Domani faremo tutto insieme!", sussurrò tra sé e sé e, stranamente, quasi tutta la gioia, tutta la soddisfazione di se stesso svanirono di colpo. Quando entrò nella sua stanza, una sensazione di gelo gli trafisse il cuore, un ricordo, o più probabilmente un ammonimento di qualcosa di tormentoso e rivoltante che si trovava proprio in quella stanza, in quel momento, ora, ma che c'era stato altre volte. Egli si lasciò cadere stancamente sul divano. La vecchia serva gli portò il samovar, egli si preparò il tè, ma non lo toccò; congedò la vecchia donna fino all'indomani. Si sedette sul divano e si sentì girare la testa. Sentiva di essere malato ed esausto. Stava per addormentarsi, ma si alzò agitato e si mise a camminare per la stanza per ricacciare il sonno. Di tanto in tanto gli sembrava di delirare, ma non era la malattia ad occupare principalmente la sua mente; risedutosi, prese a guardarsi attorno, di tanto

in tanto, a volte come alla ricerca di qualcosa. Ripeté alcune volte questo gesto. Alla fine il suo sguardo si concentrò in una direzione. Ivan sorrise, ma una vampata d'ira gli accese il volto. Rimase a lungo seduto al suo posto, con la testa appoggiata stretta stretta alle braccia, ma con lo sguardo puntato di traverso sullo stesso punto, verso il divano che stava lungo la parete opposta. Evidentemente là c'era qualcosa che lo irritava, un oggetto che lo turbava, lo tormentava.

## Essere oggi Ivan, Aleksej, Dmitrij e Smerdjakov

I conflitti della famiglia Karamazov al carcere di Bollate

Materiali per la ricerca [febbraio – marzo 2024]

